

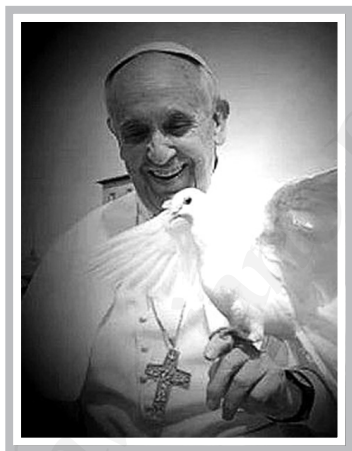
ALI BAH & ILYA ASSOCIATION
AMICI DI VIGGÌ

Stagioni di una Missione

*Memoria di una vita donata
riscritta a Nazareth dove il Verbo si incarnò
e nacque la Missione*

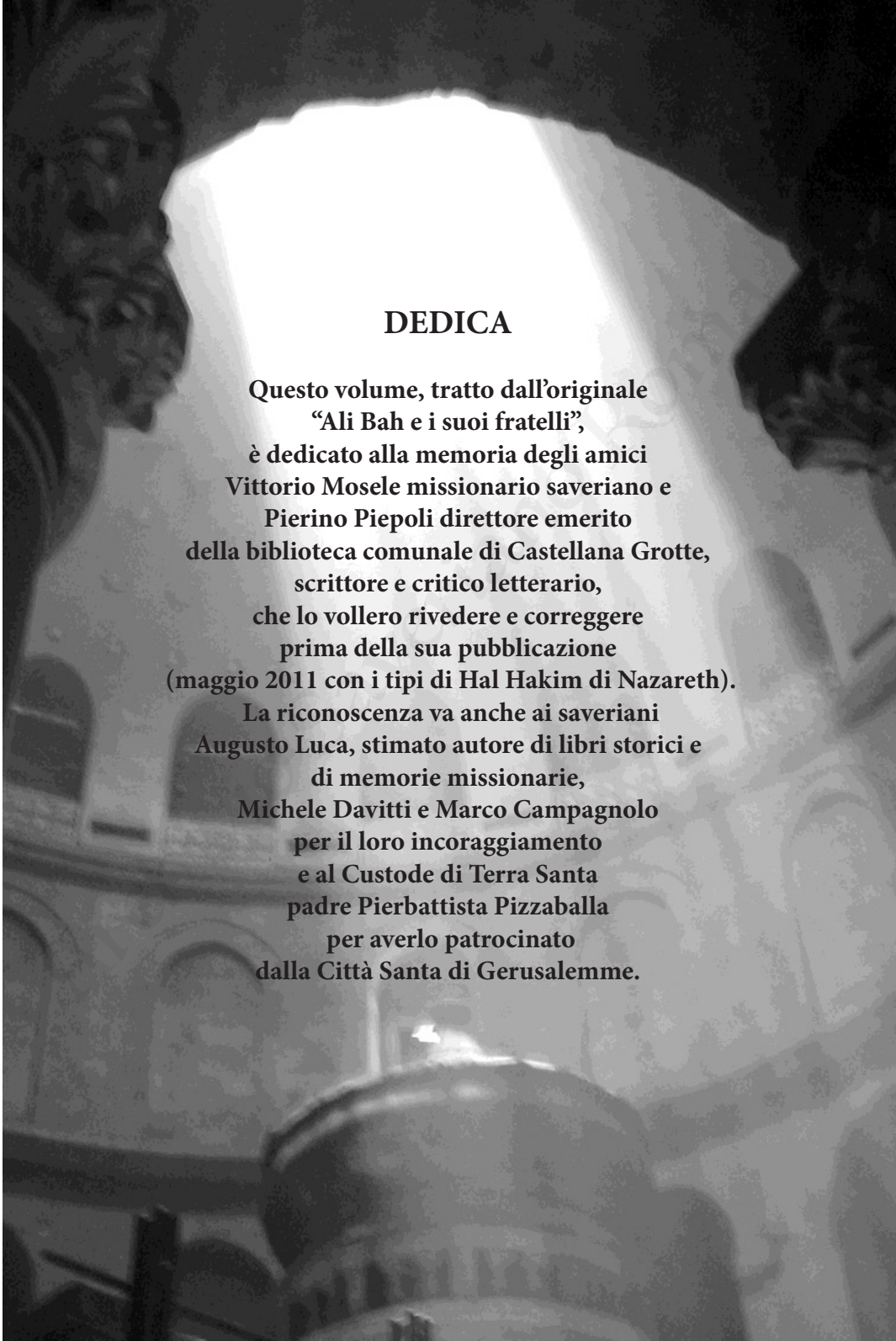


Al Hakim - Nazareth 2011



**A Papa Francesco
Pastore con l'odore dei greggi di periferia
e Messaggero di Pace
l'abbraccio della Sierra Leone**

*Foto copertina:
i contrafforti dei Pirenei visti da Lourdes*



DEDICA

**Questo volume, tratto dall'originale
"Ali Bah e i suoi fratelli",
è dedicato alla memoria degli amici
Vittorio Mosele missionario saveriano e
Pierino Piepoli direttore emerito
della biblioteca comunale di Castellana Grotte,
scrittore e critico letterario,
che lo vollero rivedere e correggere
prima della sua pubblicazione
(maggio 2011 con i tipi di Hal Hakim di Nazareth).
La riconoscenza va anche ai saveriani
Augusto Luca, stimato autore di libri storici e
di memorie missionarie,
Michele Davitti e Marco Campagnolo
per il loro incoraggiamento
e al Custode di Terra Santa
padre Pierbattista Pizzaballa
per averlo patrocinato
dalla Città Santa di Gerusalemme.**

INDICE

Prefazione	Pag. 5
1. I cattivi ladroni	" 7
2. Gli Ulama	" 15
3. La bafah di Gis	" 21
4. Il seme della vocazione	" 29
5. La scuola della Parola	" 37
6. Una nuova avventura	" 47
7. I nuovi amici della Bafah	" 53
8. Il Centro Fede e Sviluppo	" 59
9. Il giardino del re	" 69
10. Il gran finale	" 85
Epilogo	" 95
Maometto catechista dei Limba	" 102
Note conclusive	" 105
Note su Ilya Association	" 106
Cinque Stagioni nella Custodia di Terra Santa (2008/2013)	" 107
Selamat	" 108

*Riconoscenza della
Lungi Mission a tutte le
Onlus che l'hanno
aiutata e continuano
a solidarizzare con
questa parte dell'Africa
provata da guerre,
povertà ed epidemie
come l'Ebola*

PREFAZIONE

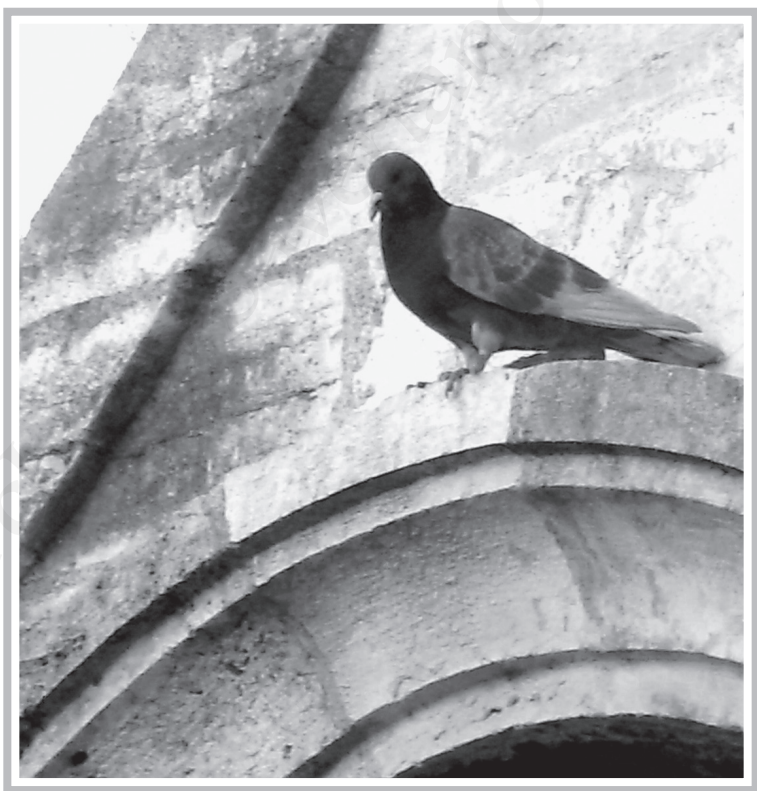
Nel presente volume, come in “Harmatan/la prima stagione africana” di Albert Mengon sdb, Viggi affida le sue confidenze ad un co-autore che lui chiama Ali Bah. Si tratta di un personaggio non immaginario. Alcuni lo sono per esigenze di privacy, anche se la situazione della Sierra Leone durante la guerra civile (1989-2001) descritta in molti di questi racconti risulta meno drammatica di quanto in realtà sia stata in quel paese devastato per oltre un decennio da vari eserciti e da varie passioni. L'Autore ne aveva già parlato in altri due libri: “Magburaka, a Diary” e “La strada di Memuna”.

Ciò che a noi Curatori è sembrato “nuovo” in questo volume, malgrado l'enfasi e la passione missionaria che il lettore noterà nei racconti che lo compongono, è che Viggi ci inoltra un po' alla volta in qualcosa di meno frequente, a nostro parere, nelle testimonianze di altri autori: il timore e la sofferenza di un fallimento. Anche nella vicenda umana del Maestro della Galilea, la patria di Gesù dove Viggi ha lavorato per cinque stagioni come missionario a servizio della Custodia di Terra Santa (2008-2013), gli Apostoli “asserragliati nel cenacolo per paura dei Giudei” considerarono la sua fine sul colle “fuori le mura della città” un grande fallimento, prima di rivederlo vivo tra loro come Signore Risorto.

Il nostro augurio di amici, di concittadini e di missionari è questo: che Viggi ricominci dal quarto giorno - quello dopo la pietra ribaltata - una nuova avventura con sguardo sereno,

anche se disincantato da vecchie vicende che non interessano più a nessuno. Il lettore potrà avvertire il passaggio dalla Memoria di cose passate alla visione di cose future. In Galilea, abitata da Genti diverse e fecondate dal Verbo di Dio diventato carne e Missionario del Padre, è nata la Missione. Riscoprirla per riviverla come Gesù di Nazareth l'ha voluta e l'ha vissuta, è la nuova scommessa dell'autore di questo libro.

ILYA, Associazione degli Amici di VG 1024,
affiliata alla Gabbianella ONG di Roma



I cattivi ladroni

Da Magburaka, capoluogo del Tonkolili

Mi chiamo Ali come uno dei cinque califfi ritenuti i pilastri dell'Islam. Mio padre Sidiquie, l'Imam del villaggio del Tonkolili dove sono nato, mi aveva mandato a Magburaka assieme ai fratelli maggiori Asan, Alusaney e alla sorella Salimatu per continuare i nostri studi nelle scuole della Missione Cattolica di quella città. La chiesa e le opere della Missione si trovavano su una collina che sovrasta Magburaka, l'antico capoluogo della Provincia del Nord della Sierra Leone. Da quell'altura chiamata Bathmorey, circondata su tre lati da risaie e da pantani alimentati dai fiumi Rokel e Pampana, si scorgeva quasi tutta la "cittadella degli studi", come Magburaka veniva chiamata a motivo delle sue scuole d'ogni ordine e grado.

Ad una decina di miglia dalla collina di Bathmorey, non appena oltrepassata la città mineraria di Matotoka, si alzavano gli avamposti delle montagne del Kono le cui cime assomigliavano al mattino a castelli di fate ammantate d'oro e di pietre preziose, al tramonto invece a manieri di briganti confusi tra nuvole rossastre, come un fuoco appiccato per distruggere le prove dei loro ladrocini. Dietro a quelle alture si spalancava un sipario e compariva un paesaggio lunare disseminato di crateri e di marchingegni di legno e di ferro come antiche macchine da guerra - così li aveva descritti un giornalista inglese - capaci di rimuovere le zolle e di aprire dei varchi profondi alla ricerca di pietre preziose, i diamanti

del Kono. Centinaia di migliaia di minatori e di cercatori di quelle pietre, con o senza licenza, si muovevano come lombrichi tra quei crateri imbevuti d'acqua e fango che avrebbero potuto significare la soluzione di tutti i loro problemi.

I miei studi alla Missione Cattolica

Noi fratelli Bah eravamo ospiti della famiglia di Patrick, un maestro di Magburaka che era stato compagno di scuola di nostro padre. Aveva una dependance non lontana dal cortile della sua casa capace di alloggiare una dozzina di ragazze e di ragazzi tenuti a dovere dalla moglie Mary, anche lei maestra nella scuola RC-Girls diretta dalle suore irlandesi di San Giuseppe di Cluny. Prendevamo i pasti assieme a loro. I due figli più grandi Philip e Desmond erano a Makeni. Studiavano in uno speciale collegio dove si diventava imam cristiani o preti, come ci spiegarono.

La loro unica sorella diciottenne di nome Gloria abitava presso uno zio materno che l'aveva adottata, un Kamara importante che si fregiava del titolo di Primo Consigliere del Governatore della città. Anche se la vedevamo ogni tanto, mia sorella Salimatu era pazza di lei. Il più piccolo di nome George veniva a scuola con me nella RC-Boys della Missione. Un giorno mi invitò a partecipare al lavoro di gruppo che ogni sabato i missionari organizzavano per gli studenti bisognosi di una borsa di studio che una benefica organizzazione olandese dal nome "Terre des Hommes" metteva a disposizione della parrocchia di Magburaka e di molte altre istituzioni della diocesi di Makeni.

Ci misero tutti e quattro su quella lista, che avrebbe alleggerito Pa' Sidique di una ragionevole somma di denaro. Il lavoro consisteva nel mettere in ordine le aule e i vialetti

delle nostre scuole con tanto di strofinacci, scope e falci native. Una brigata di ragazzi cristiani doveva invece pulire la chiesa e il giardino antistante la canonica dove si trovava una “bafah” o un capanno fatto di legno e paglia di riso. La Missione offriva per gli studenti della Secondaria, carenti di nozioni essenziali per poter superare gli esami trimestrali, delle lezioni serotine integrative su determinate materie, in particolare l’Inglese e la Matematica.

Noi delle primarie ci intrattenevamo con un missionario italiano che chiamavamo Viggì - perché non sapevamo pronunciare per intero il suo nome tanto era per noi complicato - nell’atrio della canonica dove anche nei giorni di pioggia ci offriva la possibilità di conoscere i libri dei cristiani e tanti personaggi importanti di quella che loro chiamavano Bibbia. Anche i bambini che non capivano l’Inglese potevano apprendere tante storie che Viggì proiettava sul muro con un proiettore per diapositive o film religiosi con un altro apparecchio che si era portato dall’Italia. Per i piccoli dell’atrio, il cancello si chiudeva non più tardi delle nove di sera. Nella bafah del giardino antistante la canonica rimaneva una dozzina di studenti della Secondaria per discutere, ascoltare musica o per bere vino di palma che un maestro portava da casa e che piaceva all’altro missionario che chiamavamo Jim l’Americano. Per loro il cancello veniva chiuso due ore più tardi. Spenta la luce emessa da un generatore, il gruppo della bafah passava a quella di una lanterna.

Il tempo dei cattivi ladroni

Arrivò anche a Magburaka il tempo in cui i “ladroni” e le numerose bande di militari rivoluzionari misero a ferro e fuoco la città e tutta quanta la nostra regione. Per scac-

ciarli via, anche il Governo centrale di Freetown inviò i suoi soldati “regolari” che di regolare avevano le stesse abitudini degli altri rubando tutto quello che trovavano a portata di mano. La tecnica era sempre e per tutti la stessa. Al tramonto facevano diffondere la notizia che stavano per arrivare. Ma non appena la popolazione si era data alla fuga in direzione della foresta con bambini, vecchi e fagotti, i ladroni penetravano nella città quasi deserta e poco e male difesa dalle guardie cittadine e dagli ausiliari armati solo di buona volontà, per bruciare e rubare tutto quello che vi era rimasto. La scena si ripeteva diverse volte nell’arco di un mese e la gente era davvero stanca delle incursioni dei ladri di ogni risma e delle conseguenti fughe notturne.

A nulla erano servite le sirene o la Toyota della Missione per rincorrere i fuggitivi e tentare di convincerli a non abbandonare la città, perché quelli dei ribelli erano quasi sempre dei falsi allarmi, a vantaggio solo dei ladri. Poi quelli del RUF arrivarono per davvero. E dovemmo scappare tutti verso la foresta e verso i villaggi interni, compresi i missionari della parrocchia dell’Immacolata Concezione dove non c’era più Viggì, che avevano mandato in Italia a curarsi dalle tante malarie che lo avevano ridotto quasi in fin di vita. Era venuto a sostituirlo un missionario di nome Peter, che fino a qualche giorno prima era stato Superiore dei Saveriani della Sierra Leone.

Capeggiati da un certo “Mosquito”, come i ribelli chiamavano un ufficiale delle Forze Rivoluzionarie Unite di Foday Sankoh (RUF), occuparono Magburaka e distrussero alcuni quartieri con bombe, missili terra-aria, bazuke e armi automatiche che guizzavano fuoco in ogni direzione. Rispettarono la chiesa dell’Immacolata Concezione, ma sforacciarono la canonica in più parti dove i rivoluzionari pensavano che

i missionari tenessero nascosta la cassaforte o una qualsiasi altra roba di valore. Peter e Jimmy scapparono verso i villaggi dell'interno, dove qualcuno li nascose nei capanni fatti apposta per loro in mezzo al granoturco, ai bananeti o tra le piante di cassava.

Noi Bah fuggimmo con la famiglia di Patrick e Mary Kamara nel villaggio lontano otto miglia da Magburaka, dove mio padre Sidiquie faceva l'Imam e la mia famiglia aveva due casette di legno col tetto di paglia in mezzo ad una piantagione di manioca. I ragazzi guidati da un giovane di nome John Kabia, il Youth-Leader della parrocchia, si offrono a fare da scorta di sorveglianza e di dare l'allarme ogni volta che sentivano la presenza di una persona estranea o troppo vicina ai nascondigli dei missionari.

Continuò così per qualche mese. Avevano chiuso anche le scuole per un tempo indeterminato. Viggì ne aveva approfittato altre volte per organizzare gli studenti della "cittadella" in unità di lavoro per la costruzione di un campo sportivo di fronte alla Primary-Senior costruita alcuni anni prima dal missionario Basili Evelino. Facemmo in tempo a finirlo grazie ai caterpillar che la Fabbrica Cinese della piantagione della canna da zucchero di Magbass per la produzione di alcool e di zucchero aveva messo a nostra disposizione. Lo chiamammo "Stadio Conforti" ed ebbe successo anche un torneo di calcio regionale dedicato allo stesso Conforti, entrambi destinati a fare notizia sulla Radio Nazionale. Ma alla fine del 1996 la cittadella degli studi rimase completamente vuota dei suoi abitanti.

Il vecchio cantastorie Musa la paragonò ad "un'arancia succhiata e gettata nel fosso". Dopo l'accordo tra i ribelli e il Governo Centrale per un "cessate il fuoco" che permettesse a tutti di prepararsi alle elezioni democratiche per scegliere

un nuovo Presidente e comporre un nuovo Governo, mio padre Sidiquie decise di mandarmi lontano da Magburaka per iscrivermi in una scuola più sicura. Si chiamava Saint Augustine Agricultural Secondary School diretta dai Salesiani di Lungi Tintafor, una cittadina del Kaffu-Bullom sorta su una radura non lontana dall'Oceano Atlantico. Qui mi ospitò un amico di famiglia, l'Imam Muhammed Asan Mansaray, che guidava una moschea importante costruita di fronte all'Ospedale Governativo di Lungi, distante non più di un miglio dalla scuola che dovevo frequentare.

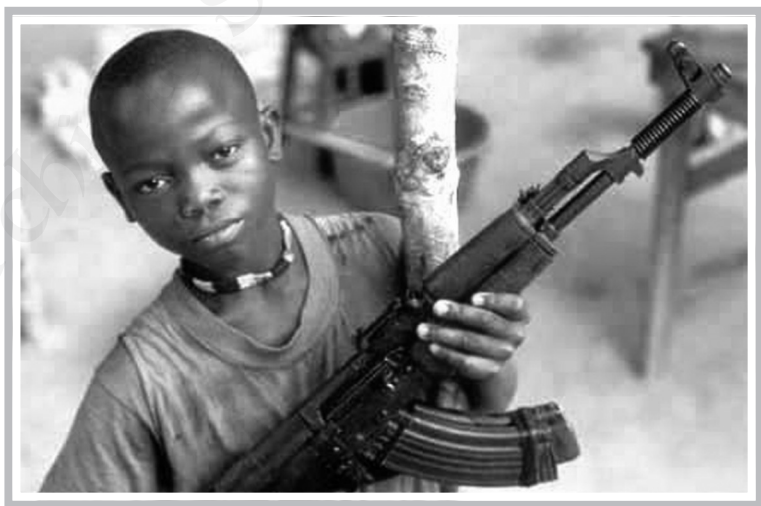
Gennaio 2003, il ritorno di Viggì

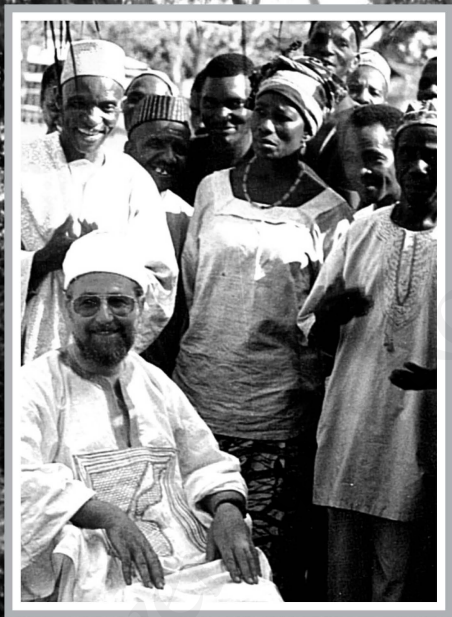
Dopo otto anni dalla sua partenza per l'Italia dove era stato chiamato per l'Animazione Missionaria nei Seminari Diocesani e in altre istituzioni ecclesiastiche, Viggì ritornò in Sierra Leone. Potetti rivederlo la sera del 31 gennaio del 2003. Il Superiore della Casa Saveriana di Lungi, un missionario che chiamavamo Caria, andò a prenderlo all'aeroporto. Non appena lo vedemmo uscir fuori dai cancelli, lo riconoscemmo subito, anche se i capelli gli si erano ingrigiti. Dovemmo presentarci uno per uno perché in sua assenza eravamo cresciuti di molti anni. Da bambini che eravamo nel 1995, adesso frequentavamo gli ultimi anni della Secondaria, qualcuno aveva già iniziato l'Università. Io ero l'unico ragazzo che l'aveva conosciuto a Magburaka.

Quelli di Lungi dove Viggì aveva lavorato per molti anni e vi ritornava per restare ancora per qualche tempo nella sua vecchia parrocchia non mi lasciarono neppure parlare. Improvvisarono nel cortile della Missione danze e canti di benvenuto e sembravano molto contenti che Viggì fosse tornato. Poiché era già buio e non avevo voglia di andare

a dormire dai Mansaray, accettai l'invito di un ragazzo del posto che portava lo stesso nome di mio padre (Sidiquie) a passare la notte in casa sua. Anche suo padre, mi raccontò mentre aspettavamo di addormentarci, era un imam musulmano, anzi un Ulama importante fatto arrivare apposta dalla Guinea. Aggiunse che l'Ulama era stato molto amico di Viggì dal giorno in cui aveva pronunciato la formula di consacrazione sul suo capo come Bai Sama o Capo Supremo del Lokomasama.

Era arrivato a promettergli una cosa fino allora inaudita sulle labbra di un ulama musulmano, che un giorno gli avrebbe affidato uno dei suoi figli maschi perché ne facesse un imam cristiano, un prete come Viggì. Passai la notte nella casa di sua madre Adama. Il giorno dopo ritornai alla Missione per parlare da solo all'amico Viggì della città di Magburaka, dei miei studi alla Secondaria dei Salesiani e dei progetti per il futuro.





GIFT
OF
LADY

2

Gli Ulama

La storia di Stephen Mansaray

Era proprio lui, il ragazzo Sidiquie che mi aveva ospitato a casa sua, il figlio che l'Ulama di Komrabai aveva affidato a Viggì perché ne facesse un ulama cristiano. Mentre mi accompagnava a Lungi Mission mi svelò un altro mistero, quello di un certo Stephen Mansaray che stava ancora studiando in Kenia da religioso salesiano, come i miei insegnanti che incontravo ogni giorno nella Secondaria di Lungi-Kamasondo. Da ragazzo, aggiunse, si chiamava Muhammed Abu Mansaray ed era il più giovane dei figli dell'Imam della moschea costruita di fronte all'ingresso dell'Ospedale Governativo di Lungi, la stessa in cui io pregavo ogni venerdì e dove abitavo con gli altri Mansaray che non mi avevano raccontato ancora nulla di un parente cristiano chiamato Stephen.

Da quando frequentava la Primaria RC St. Augustine di Tintafor, il ragazzo aveva attirato su di sé l'attenzione di un Salesiano di nome Bill - così lo chiamavano tutti - che volle pagargli ogni anno la retta scolastica e tutto l'occorrente per la scuola, cosa alla quale suo padre non diede all'inizio molta importanza se non che fosse capitata al momento giusto per poter pagare, con i soldi risparmiati per Muhammed, la retta agli altri tre figli che frequentavano le scuole musulmane della Mohamadiya. Bill non si era sbagliato sulle capacità naturali del ragazzo ad apprendere ogni genere di scienze. Voleva farne un professionista serio ed una persona rispettabile nel suo paese. Muhammed Abu Mansaray si affezio-

nò a tal punto al Salesiano, che un giorno chiese all'Imam Muhammed Asan di poter seguire il suo benefattore non soltanto nei buoni consigli ma anche nella sua religione.

Il padre gli negò, naturalmente, il consenso. Poi dovette rassegnarsi ad acconsentire, quando il Capo Supremo Konganda gli raccontò che oltre ad essere -come tutti sapevano- un buon musulmano, nel suo animo era rimasto un buon cristiano per essere stato battezzato da giovane nella scuola dei missionari inglesi per l'educazione dei figli dei Capi-tribù nella città di Bo, capoluogo della Provincia del Sud della Sierra Leone. Aveva continuato ad essere l'uno e l'altro, aveva concluso, allo scopo di servire equamente i suoi sudditi che appartenevano ad entrambe le religioni.

L'Imam non aveva capito molto bene i complicati ragionamenti del Capo. Lui non era che la guida religiosa di una piccola comunità musulmana con il compito di confermarla nella santa dottrina del Profeta Maometto. Cosa avrebbero pensato i suoi fedeli se avesse voluto tenere in casa un figlio di religione cristiana? Decise allora di seguire la regola maestra dell'Ummah di Allah. Lo avrebbe prima di tutto fatto abiurare davanti alla sua comunità, poi altrettanto pubblicamente lo avrebbe espulso dalla famiglia Mansaray.

Ma volendogli bene - forse più che agli altri suoi fratelli - avrebbe fatto tutto questo davanti a Bill il Salesiano e al vescovo di Makeni Giorgio Biguzzi, ai quali altrettanto solennemente avrebbe consegnato suo figlio perché lo battezzassero nella loro Chiesa. Così, pensava l'Imam, avrebbe accontentato sia i suoi musulmani che i cristiani con i quali avrebbe voluto conservare buoni rapporti. Della soluzione fu contento anche Bill, che avendo già deciso il nome nuovo da dare a Muhammed Abu Mansaray, quello stesso giorno il suo figliuolo adottivo lavò il vecchio nome nell'acqua lu-

strale mutandolo in quello cristiano di Stephen. Terminata la Secondaria, prima di far parte del gruppo vocazionale dei Salesiani ottenne di trascorrere un anno nella Domus di Lungi dove chiese a Viggì di dirigerlo nel cammino di discernimento della sua vocazione religiosa e apostolica. Una casa, tra quelle allora destinate ai maestri delle scuole cattoliche allineate di fronte all'Oratorio Don Bosco di Tintafor, ospitava già una ventina di giovani postulanti, i più anziani dei quali si chiamavano Victor Chamber ed Edwin Takye.

Le sorti della mia famiglia

Dissi a Sidiquie che anche a Magburaka, prima che la lasciassi, c'era stato un gruppo di aspiranti al seminario diocesano di Makeni. Viggì ce l'aveva messa tutta a istillare nella mente e nel cuore dei chierichetti di servire l'altare non solo da piccoli "altar boy" assieme alle femminucce loro coetanee, ma più ancora da adolescenti e da adulti come aspiranti al sacerdozio, se il Signore li avesse chiamati. Dopo che se ne fu andato, Viggì ebbe la consolazione di ricevere una lettera da parte di Peter Kanu che gli comunicava che lui, assieme a Benjamin Sesay e a George Kamara erano entrati nello Junior Seminary di Makeni e che lo avrebbero ricordato nelle loro preghiere. Avrei voluto esserci anch'io con loro, ma mio padre fu categorico: Tu, no!

Gli si era aperta una profonda ferita che ancora gli sanguinava, da quando Salimatu si era fatta battezzare col nome di Clare. Lei però si sentiva la ragazza più felice del mondo. Quando arrivarono i ribelli del RUF e setacciarono i quartieri della città in cerca di giovani da arruolare, anche Clare scomparve con loro e non si seppe più nulla di lei. Ricomparve alla fine della guerra con due bimbi a carico e

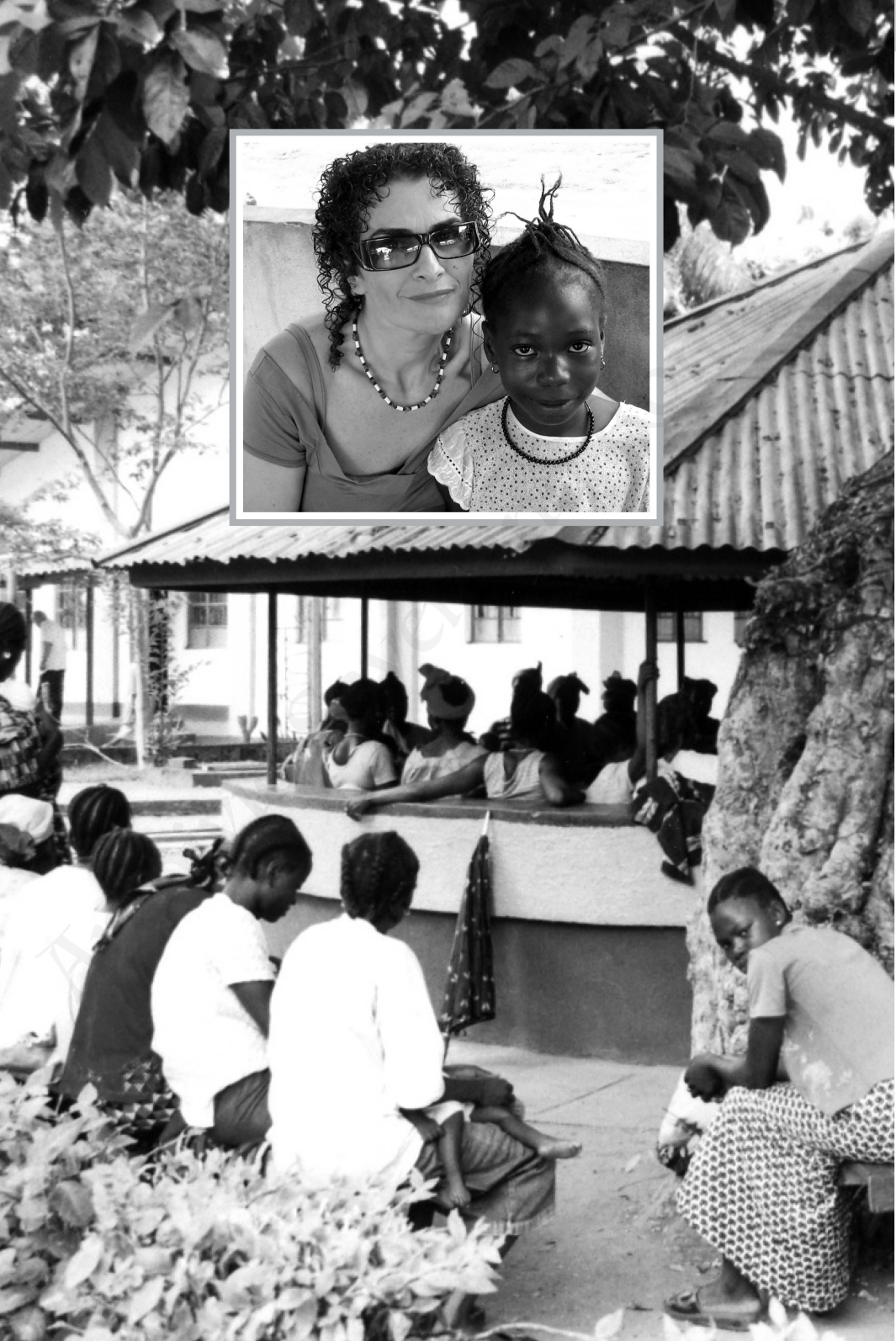
un uomo che voleva sposarla in chiesa. Era un ragazzo che noi conoscevamo, figlio di un maestro cattolico. Costretto a seguire i ribelli nella foresta, per paura che qualche soldato facesse del male a Clare, dichiarò all'ufficiale responsabile del campo che la ragazza era sua moglie e che avrebbe fatto la guerrigliera anche lei. Si chiamava Edward ed era un ragazzo forte e coraggioso.

I ribelli si guardarono bene dal molestare l'uno e l'altra. Scapparono insieme dal campo dei ribelli durante un'escursione di molti di loro nei villaggi lungo il fiume Rokel, nel circondario di Making del Lokomasama. Arrivarono nel Kono dopo una settimana di fuga a piedi e con qualche mezzo di fortuna. Quando ritornarono a Magburaka, avevano diamanti a sufficienza per costruirsi una casetta sulla collina di Bathmorey. L'anziano Pa' Sidique è assistito da Clare nella sua nuova casa, perché nostra madre morì di stenti e di paura durante l'ultima improvvisa trasferta da Magburaka al villaggio nativo, lo stesso giorno in cui Mosquito entrò in città alla testa dei ribelli del RUF.

Asan, il primo dei fratelli, era morto anche lui durante un'azione dei soldati governativi contro un reparto di briganti che fingevano di lottare per la libertà del paese sotto l'etichetta di "Forze Alleate di Sostegno" al RUF, naturalmente, e al suo comandante in capo Foday Sankoh. Asan aveva appena 22 anni e quattro mesi di età. Aveva creduto di essersi messo dalla parte giusta. Ma le pallottole non guardavano alla causa giusta ma al posto giusto da colpire da qualsiasi parte venissero sparate. Una raffica di proiettili gli dilaniò il petto. Alusaney, invece, è semplicemente scomparso nel nulla. Qualcuno dice di averlo incontrato nel Kono a cercare diamanti. Ma a Magburaka non l'ha ancora visto nessuno. Puoi allora immaginare quanto mio padre sia

ora preoccupato per me -l'ultimo figlio maschio rimastogli- e quanto io debba essere prudente nelle mie scelte di vita. Fino a quando sarò impegnato negli studi di Economia a Freetown, gli farò credere che prenderò il suo posto come Imam nella sua vecchia moschea. Ancora più compromettente per me e per un'altra persona coinvoltavi è il fatto che quando ero bambino e la figlia di un caro amico di mio padre di nome Foday era appena nata, fecero insieme un patto promettendosi che Ali Bah e la bambina Memunatu un giorno diventassero marito e moglie e mettersero al mondo tanti figli. Avremmo già dovuto incominciare a farli, ma né lei e né io siamo convinti che questa sia la cosa più giusta da fare. E perché io non mi illudessi troppo, la predestinata sposa - che con il battesimo è diventata Rosemary - ha voluto prima provare un'esperienza di vita religiosa in un convento di suore chiamate Holy Rosary. Cosa abbia davvero in mente, Dio solo lo sa.





La bafah di Gis

L'ospedale di Lungi Mission

Quando arrivammo alla Missione, il capanno centrale che chiamavamo “bafah Gis Caponi” era gremito di giovani madri con in braccio i loro bimbi bisognosi di assistenza. Sul lato sinistro della bafah si susseguivano alcuni saloni della vecchia parrocchia che avevano ospitato fino a qualche mese prima un ospedale. Terminata la guerra, si era trasferito da Lunsar a Tintafor in due case prese in affitto da Miriam Hampah e da un suo amico del “perimeter”, come chiamavamo il quartiere delle ville degli impiegati dell'aeroporto. Quello di Lungi era rimasto aperto solo come succursale e come deposito di medicine. Era anche rimasto un saveriano di nome Bruno, un infermiere che aveva lavorato con i Fatebenefratelli di Lunsar per vari anni. Fu da questa città che parte dell'ospedale si era trasferito alla Missione di Lungi, una zona più sicura protetta dai caschi Blu dell'ONU, dopo che i ribelli avevano distrutto gran parte delle attrezzature mediche e allontanato con la forza i religiosi, portandoli nella foresta dove furono trattati come prigionieri.

Dopo la guerra, i Fatebenefratelli di origine africana ottennero dall'Ordine di restare nel Kaffu-Bullom per dirigere un ambulatorio di emergenza in attesa che venisse ristrutturato il grande ospedale di Lunsar e di costruirne uno nuovo nei pressi di Madina di Lungi, per la cui realizzazione il sierraleonese Augustine Mansaray, Superiore della comunità degli Ospedalieri di Lunsar, aveva dovuto convincere gli

altri “Ospedalieri” di origine spagnola. Fra Augustine aveva già comprato a Madina un ampio pezzo di terra, l’aveva recintato e vi aveva piantato qualche centinaio di alberi di palma da olio perché nessun’altro tentasse di impadronirsene.

La storia di Augustine il Fatebenefratello

Augustine era amico di Viggì da quando questi era arrivato la prima volta a Lungi assieme al saveriano Caponi Gismondo (quello della bafah) ai primi di maggio del 1988. Gismondo, detto Gis, aveva preso il posto di un gigante della Missione in Sierra Leone, che si chiamava Milan Giuseppe. Viggì sarebbe diventato il suo secondo alla Holy Cross Parish per almeno tre anni, per poi prendere il posto di Caponi dal 1991 al 1994, quando i Salesiani furono finalmente pronti a guidare pastoralmente la parrocchia, come d’accordo col vescovo di Makeni Augusto Azzolini fin dal 1985. Dopo le consegne, i sacerdoti di San Giovanni Bosco spostarono il centro della parrocchia da Lungi Mission a Lungi Tintafor dove essi abitavano e dirigevano da quasi dieci anni la Saint Augustine Agricultural Secondary School.

Augustine era allora un infermiere qualificato presso l’Ospedale Governativo che serviva Lungi Airport. Viggì lo conobbe alla Conferenza di San Vincenzo, un’associazione della parrocchia per l’aiuto ai poveri, nella quale l’infermiere copriva l’incarico di Segretario. Quando si rese conto che Augustine non possedeva una famiglia, cominciò ad interessarsi al Segretario della San Vincenzo per offrirgli un compito più impegnativo e più significativo nella parrocchia di Holy Cross. Non ne avrebbe avuto la possibilità, fu la risposta dell’infermiere Augustine. E alla domanda se avesse impegni particolarmente gravosi come sono quelli di tutte

le famiglie allargate della Sierra Leone, rispose che era stato sposato anche lui alcuni anni prima, ma la donna era morta dando alla luce una bambina. Lo shock era stato tale che aveva deciso di non sposarsi mai più. Avrebbe riversato sui malati dell'ospedale e sui poveri della San Vincenzo tutto il suo interesse e il suo affetto di sposo e di padre. All'insistenza del missionario se sarebbe stato disposto ad accettare di servire i malati e i poveri in una congregazione religiosa dedita alle stesse cose, rispose che ne sarebbe stato felice, ma aveva una figlia che stava per iniziare la scuola elementare. E poi gli sembrava impossibile che esistessero congregazioni religiose disposte ad accettare uomini sposati. Oliva, come si chiamava la bimba, era stata adottata fin dalla nascita da una zia materna. Di lei perciò avrebbe potuto occuparsene meno, pensò Viggì, che altri padri con moglie e figli numerosi.

Augustine accettò il consiglio del missionario di trascorrere un periodo di servizio e di riflessione presso i Fatebenefratelli di Lunsar ai quali Viggì aveva chiesto di esaminare il caso del giovane sierraleonese se ci fossero stati i requisiti sufficienti per farlo diventare membro della loro famiglia. Il Superiore degli Ospedalieri gli aveva promesso che ne avrebbe informato la Direzione Generale dei Fatebenefratelli, ma che intanto Augustine facesse con loro un'esperienza di convivenza con animo libero e disponibile.

Passò un mese. Sia Augustine che i Superiori di Roma arrivarono alla stessa conclusione. Erano contenti di avere Augustine come fratello nella famiglia degli Ospedalieri di San Giovanni di Dio. Si fece festa a Lungi Tintafor. Augustine partì per il noviziato nel Benin. Due anni dopo tornò a Lungi da religioso Fatebenefratello.

L'adozione di Oliva Mansaray

Ma le prove per lui non erano ancora finite. La più intrigante e umanamente più coinvolgente era diventata proprio la piccola Oliva. Era successo che durante l'attacco dei ribelli del RUF a Freetown, la famiglia che aveva adottato la bambina era caduta in miseria. Ottenute informazioni in quale ospedale lavorasse il padre di Oliva, la zia materna cominciò a tempestare Augustine di lamentele e di accuse come se lui non avesse cuore e che la sua bambina non sarebbe potuta andare neppure a scuola se qualcuno non le avesse pagato la retta scolastica in una qualsiasi Primaria della Capitale.

Dopo l'attacco all'Ospedale di Lunsar e l'umiliazione dei Frati Ospedalieri, questi furono premiati a liberazione avvenuta con una vacanza a Roma dove furono ricevuti dal Papa Giovanni Paolo II. Augustine poté riabbracciare anche il missionario che gli aveva consigliato di farsi Fatebenefratello e informarlo del problema della piccola Oliva. La zia che l'aveva adottata, gli disse, lo aveva crudamente ferito accusandolo di trascurare le sue responsabilità di padre. Era preoccupato, oltre che per la sua bambina, anche per quello che avrebbero potuto pensare i superiori di tutta questa faccenda. Viggì lo rassicurò che se il problema fosse solo questo, lui avrebbe incoraggiato qualcuno dei suoi amici ad adottare Oliva con un sussidio scolastico e vitalizio noto come "adozione a distanza".

Pochi giorni dopo il loro incontro, mentre Viggì era ospite presso i suoi confratelli della comunità di Ancona, si udì bussare alla porta e una coppia di sposi della vicina città di Falconara chiese ai missionari come avrebbero potuto adottare una sorellina africana per Lucy, l'unica figlia che

avevano. Il Superiore della Casa indicò loro il missionario che era tornato qualche settimana prima dalla Sierra Leone per svolgere il compito di Animatore Missionario nei Seminari d'Italia. Avrebbe potuto offrire qualche informazione, un nome e un indirizzo utili per realizzare il loro desiderio. Il missionario suggerì il caso che gli stava allora più a cuore, un'adozione per Oliva Mansaray. Fino ad oggi Oliva ha beneficiato dell'assistenza della famiglia Coacci di Falconara.

Quando Viggi era ancora a Magburaka ed Augustine era a Lunsar come Superiore dei Fatebenefratelli di quell'Ospedale, iscrissero la ragazza alla Girls' Secondary School di Mathora, apprezzata in tutta la Sierra Leone non meno di quella delle Suore Clarisse Missionarie di Lunsar e delle altre Scuole Cattoliche. Proseguirà i suoi studi a Freetown e poi negli Stati Uniti, al termine dei quali ringrazierà la famiglia dei benefattori di Falconara. Questa decise di iniziare una nuova adozione a favore di un'altra bambina della Sierra Leone.

L'incontro della rotonda

Appena libero da un altro impegno non prorogabile, Viggi mi invitò ad entrare con lui nel cortile interno della Domus, la casa dove ora abitava. Aggirata la costruzione che era stata una volta la casa colonica di un ricco mercante, attraversammo il corridoio esterno adorno di vasi che assomigliavano piuttosto a grosse giare di terracotta. I fiori di diversi colori spuntavano con gli steli affacciati ai vasi, ansiosi di captare i raggi del sole e la brezza del mare sottostante. Avevo preparato tutto quello che dovevo dirgli. Non mi venne fuori neppure una parola. Fu lui a chiedermi notizie della sua precedente parrocchia. Gli dissi innanzitutto,

perché vi avevo gareggiato molte volte, che nessuno aveva manomesso a Magburaka l'assetto del campo sportivo, che ora era circondato da piante alte e frondose. Il terreno aveva tenuto e non era franato il muro di cemento armato che lo divideva dalla strada. Accoglieva ancora squadre di calcio e tornei regionali. Di nuovo c'era solo che la Primary-Senior di Evelino Basili era stata destinata a diventare il primo stadio della RC Secondary della parrocchia dopo i vani tentativi di acquistare edifici di altre Secondarie dichiaratamente fallimentari.

La guerra aveva causato ovunque seri danni alle opere della parrocchia. Ma anche la comunità cristiana lamentava i propri. Aveva atteso tre anni per ottenere un parroco residente, lei che era sempre stata considerata la sorella maggiore di tutte le comunità cristiane della diocesi. Non s'era trovato ancora un prete disposto ad abitare tra le rovine causate dai soldati ribelli sia alla canonica che alle scuole. Il tetto che copriva le aule della Senior di Basili Evelino era stato divelto. Avevano rubato tutti gli zinchi della parte posteriore dell'edificio, nascosta agli sguardi dei passanti della strada sottostante.

Altri amici di Magburaka

Gli riferii ancora che molte persone delle quali si era temuta la morte, erano tornate a casa sane e salve. Era tornata anche Zaynab, la nipote dei Bangura, a cui Viggì aveva pagato la retta scolastica senza che lei avesse molta voglia di studiare. Gliene venne tantissima quando decise di lasciare il gruppo delle chierichette e di seguire per qualche capriccio i ribelli. Tornò due volte a Magburaka vestita nell'elegante divisa militare dei soldati di Fodeh Sankoh, rimessi a

nuovo dai tanti compromessi politici. Comandavano loro. E anche Zaynab passava altéra per le strade di Magburaka con l'arroganza di chi si sente dalla parte dei vincitori. Quando però i ribelli perdettero la guerra e dovettero nascondersi da qualche parte per non essere imprigionati e per non subire vendette, anche Zaynab perdette la faccia di fronte agli amici di Barthmorey. Scappò verso il Kono, dove fece una bimba con un soldato suo pari, ma non seppe avere cura neppure del frutto del suo grembo, che morì prima di pronunciare il nome di sua madre. "Ora Zaynab ti aspetta a Magburaka - dissi a Viggì - per chiedere a te e alla gente pubblicamente perdono, prima che arrivi la Pasqua".

Aveva gli occhi velati dalla commozione, anche se si sforzava di nascondermelo. Aggiunse, dopo una pausa che mi sembrò un'eternità, che il 15 luglio del 2002 si trovava a Londra come accompagnatore di un gruppo di studenti di lingua inglese quando gli riferirono della morte di Eugenio, il missionario che lui aveva dovuto sostituire a Magburaka nell'ottobre del 1995. Era stato destinato dal Superiore a svolgere il compito di promotore delle vocazioni per il suo Istituto. L'ultima volta che da Freetown era venuto a celebrare per noi la messa di Pasqua, lo coprì di doni e di tanti batik africani fatti dalla madre di Olga e da suo fratello Silvester Sesay per portarli a sua madre.

Viggì avrebbe voluto continuare il lavoro di Eugenio in Sierra Leone. Lo aveva scritto ai suoi Superiori. Ma non gli avevano ancora risposto.



Il vescovo di Makeni Giorgio Biguzzi con il suo presbiterio (2005)

Il seme della vocazione

Gli atleti del terrazzo

Gli chiesi che cosa avesse fatto negli ultimi otto anni trascorsi in Italia. Mi rispose che aveva fatto ciò che intendeva fare anche in Sierra Leone. E cominciò a spiegarmi che il suo lavoro di Animatore Vocazionale, come era chiamato nella sua famiglia religiosa, in realtà aveva avuto inizio quando era ancora bambino e giocava a fare il prete. Tutti gli altri compagni dovevano servirgli la messa e partecipare alle processioni sul vasto terrazzo della casa di via Federico di Svevia dominato dalla ciminiera del forno sottostante.

C'era spazio sufficiente per i giochi di una decina di bambini "atleti in erba" del quartiere che usavano ancora quella che chiamavano "palla di pezza", una vecchia calza riempita di stracci tenuti insieme dai cerchietti di gomma di una camera d'aria. Alcuni di quei bambini, diventati ragazzi, li ritroverà tra i chierichetti della parrocchia e poi nel Seminario diocesano di Conversano.

Quando ritornava a casa per le vacanze, non esistendo allora video-giochi, computer e neppure la televisione in gran parte delle famiglie, organizzava con gli altri seminaristi ogni sorta di gare per i ragazzi che non avevano la fortuna di andare in villeggiatura ai due mari vicini della Puglia o ai monti più lontani della Sila calabrese. Anche da questi gruppi, assieme all'amico L'Oliva Antonio, un ragazzo sempre ricco di idee e di iniziative, cercava di conquistare qualcuno disposto ad andare in Seminario.

Don Peppino e i preti “usciti” da lui

Quando erano già al Liceo, le gare divennero veri tornei di calcio. Le squadre arrivavano a piedi sulla cima della collina degli Alcantarini, dove i Francescani dell'Ordine dei Minori avevano una “scuola serafica” di una cinquantina di fratini e un campo sportivo fatto apposta per loro e, con i dovuti permessi, anche per qualche altra squadra di calcio. I seminaristi di Castellana erano in quegli anni una dozzina. Quello più anziano, che stava terminando i corsi di Teologia a Molfetta, si chiamava Di Lorenzo Antonio.

La maggior parte di loro proveniva dalla parrocchia dedicata alla “Madonna del Caroseno” - quella a cui apparteneva Viggì - dove c'era un prete che aveva saputo attirarli e formarli senza però forzare nessuno ad entrare in seminario. Era stato sufficiente l'esempio di Don Giuseppe De Leonardis, il parroco chiamato più familiarmente Don Peppino. Quando morì, il 2 dicembre del 1971, si contavano a Castellana undici sacerdoti “usciti da lui”, diceva la gente.

Dopo aver sorseggiato una bibita fresca, rimanemmo per qualche tempo a guardare il mare che lambiva la collina dove si trovava la Missione. Le onde sbattevano contro la scogliera che un tempo doveva essere unita ad un isolotto lontano un miglio dalla riva, quello che la gente chiamava “isola del diavolo”. Viggì riprese a raccontarmi della voglia di fare il prete e delle iniziative per attirare altri ragazzi a diventarlo anche loro.

I cavalieri e la squadriglia Cotù

Mi descrisse, come se l'avesse fondata in quel momento, una certa associazione chiamata “Cavalieri di Maria”. Aveva

allora tredici anni e frequentava la III Media nel Seminario diocesano di Conversano. I “Cavalieri”... resistettero per una dozzina d’anni all’incuria e alle mode mutevoli di quei tempi. Un po’ meno durò una squadriglia di “scout missionari” dal richiamo significativo di COTÙ (Conquistare Tutti). Era un’organizzazione già estesa su tutto il territorio nazionale, il cui ideatore si chiamava Cannizzaro Aurelio, autore di un “Best Seller” sulla Missione dell’Indonesia dal titolo “Con i Primitivi delle Mentawai”. Questa squadriglia dominò per alcuni anni su quelle della città, anche se usava le stesse armi delle altre, cioè “botte da orbi”, quando i loro capi non riuscivano a sedare i tafferugli con le squadre concorrenti. Il COTÙ preparò la via per il convento e per il seminario a qualche ragazzo, ma anche alla carica di sindaco (una volta soltanto!) per il primo caposquadriglia COTÙ di Castellana che si chiamava Sportelli Martino.

Era un seminarista dell’ultimo anno di Liceo, quando il Rettore del Seminario Minore di Conversano, Don Franco Renna, organizzò il primo campeggio dei chierichetti in vista dell’ingresso dei più volenterosi in Seminario. Chiamò come assistenti Viggì ed un altro suo compagno di nome Giovannino Bianco di Putignano, che un giorno diventerà Rettore del Seminario anche lui. Vi entreranno poco meno della metà, ma due di questi perseverarono nella vocazione. Il primo, Pinto Giuseppe, diventerà Arcivescovo e Nunzio Apostolico in varie sedi della diplomazia vaticana. Il secondo, Di Palma Felice, diventerà Arciprete della Cattedrale di Conversano, dedicata alla patrona della città e della diocesi col titolo di Maria SS.ma della Fonte.

Da seminarista a studente missionario

Tre mesi dopo la sua conclusione, Viggì lasciava il Seminario Maggiore di Molfetta per entrare nel Noviziato dei Missionari Saveriani di Parma. Finito quest'anno di prova (Nizza Monferrato, 3 ottobre 1964), proseguiva gli studi di Teologia nella Casa Madre del suo nuovo Istituto (Parma 1964-1970). I cento studenti di Teologia pubblicavano in quel tempo, a beneficio degli oltre mille seminaristi saveriani delle Case Apostoliche d'Italia e del mondo, una rivista che si chiamava "Aquilotti". Il direttore Garello Silvano chiese a Viggì di aiutarlo a comporre la Rivista come disegnatore e autore di racconti. Accettò.

Dopo due anni fu lui a dirigerla; a stamparla in quadricromia con la nuova Gestetner della Casa Madre affidata all'incaricato della stamperia Fratel Carbinì; a riservare delle pagine di lingua inglese, spagnola e portoghese, per le Case degli Aquilotti che erano presenti in Spagna, in Scozia, in Messico ed in Brasile. Al titolo aggiunse "Xavier", una parola che aveva il sapore delle squadriglie di Cannizzaro Aurelio e che a lui sembrava più adatta per dei ragazzi moderni. Poi la vecchia intestazione scomparve del tutto e la rivista si chiamò solo XAVIER. Vi aggiunse ogni mese un Dossier e dei fascicoli separati dalla rivista che trattavano materie interessanti per i ragazzi. Iniziò la serie con le "ricette-scout" sui nodi, i simboli ed i vari richiami degli Scout preparato da uno scout saveriano di nome Lamberti Franco. Seguirono tre volumetti di poesie e di racconti composti in varie lingue dai ragazzi "Xavier".

Formatore di ragazzi Xavier

A motivo di queste attività comunitarie e di altri compiti esterni - come quello di insegnante di un originale corso di catechismo inventato da Viggì per i bambini portatori di handicap, il cui promotore era stato il saveriano Pozzobon Carlo, quando ebbe terminati gli studi e fu ordinato Sacerdote lo destinarono come Vice Rettore alla Casa di Formazione di Ancona. Otto anni dopo, terminata la sua prima esperienza missionaria in Indonesia (1973-1977), gli chiesero ancora di tornare alla formazione degli Xavier nella Casa di Salerno, con il compito di Animatore Interno e di Insegnante (1978-1983).

Ad uno studente di Buccino, che si chiamava Pancrazio, Viggì consigliò, malgrado le forti resistenze da parte del giovane, di farsi frate francescano. Dopo qualche tempo diede ragione al suo Formatore. Era diventato il primo sacrista della Basilica di San Francesco in Assisi e poi della Basilica dei Santi Apostoli in Roma. Il missionario era già in Sierra Leone quando ricevette da Fra Pancrazio una lettera che lo ringraziava di avergli indicato la strada giusta e che era molto felice della scelta che aveva fatto. Di Salerno mi raccontava ancora che, contrariamente alla tendenza di quella Casa Apostolica a perdere ogni anno quasi tutti gli alunni che avevano frequentato la Terza Media, lui ne aveva salvato più della metà che inviò a Taranto assieme ai suoi quattro studenti delle Magistrali per iniziare nella città pugliese, che si affacciava sul Mar Ionio, una nuova comunità formativa nel Sud. Nel 1983 ottenne di ritornare in Missione.

Fatto un sabbatico a Roma per conseguire il Baccellierato in Missiologia, non accettò la proposta del Consigliere Generale Antonio Trettel di andare in Brasile come alterna-

tiva all'Indonesia, che non rilasciava più i Visti d'ingresso. Viggì era scappato di casa per fare il missionario dove non c'erano ancora i cristiani... non per fare il "Fidei Donum", come alcuni suoi compagni di Seminario nei paesi dell'America Latina a maggioranza cristiana. Fu assecondato e destinato alla Sierra Leone. A quarant'anni d'età, nell'ottobre 1985 Viggì ricominciò a fare il missionario nella Sierra Leone (Africa Occidentale) chiamata allora con una certa esagerazione "la tomba dell'uomo bianco".

Costante interesse per le Vocazioni

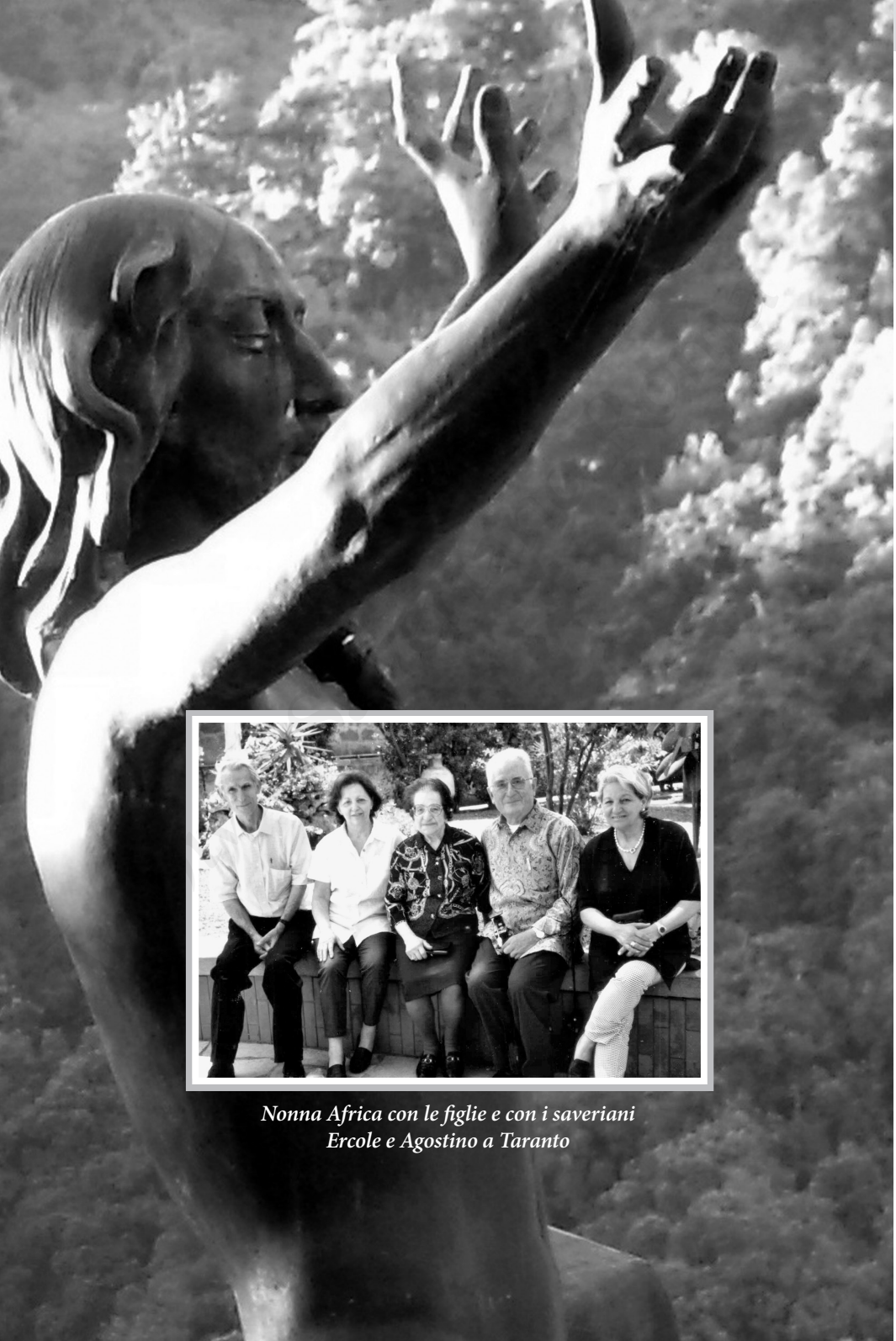
Le note che ero riuscito a raccogliere, rivelavano tutte una "costante" nella vita del sacerdote-missionario: un forte interesse per le vocazioni sacerdotali e religiose, anche nella Sierra Leone. Doveva essere il 1992 ed era parroco della Holy Cross di Lungi, quando Viggì accettò dal Superiore Regionale Marcelli Ercole il compito di accompagnare nello studio della loro vocazione tre giovani postulanti di Makeni. Avendone già uno in prova presso di lui per prepararlo al seminario (il figlio di un maestro di nome John Kabia) curò la formazione di tutti e quattro affidando loro dei compiti e seguendoli nella preghiera comunitaria, nell'esercizio della carità e nella preparazione delle lezioni di catechismo in qualche scuola della Holy Cross.

Solo uno di nome Michael Koroma raggiunse la meta della consacrazione religiosa. Entrò nell'Ordine dei Fatebenefratelli e raggiunse anche lui, come Fra Agostino Mansaray, il grado di Amministratore dell'Ordine in Sierra Leone e Superiore del dispensario degli Ospedalieri a Lungi Tintafor. Il 16 aprile del 1994 ci fu la consegna della parrocchia Holy Cross al Salesiano Albert Mengon, e l'anno dopo la de-

stinazione di Viggì alla parrocchia Immacolata Concezione di Magburaka, di cui ho raccontato l'incontro di Bathmorey e la preparazione di tre chierichetti ad entrare nel Seminario Minore di Makeni.

Tornato in Italia per un breve periodo di cure mediche (1996), a Viggì fu richiesto di servire per qualche anno la Chiesa Italiana come Animatore Vocazionale e Visitatore PUM (Pontificia Unione Missionaria) nei Seminari d'Italia. Il risultato dei suoi sette anni di Visitatore fu apprezzato dal Direttore delle Opere Missionarie della CEI Mons. Andreozzi Giuseppe, al punto da patrocinare la stampa di un suo libro-reportage dal titolo "Fermenti di Speranza" e di un DVD intitolato "Calcutta 2000 - Sulle orme di Madre Teresa", che furono offerti ai partecipanti del Convegno Nazionale Missionario dei Seminaristi celebrato a Torino nel 2001. L'ultimo incontro con i suoi colleghi Animatori dei Seminari, svoltosi a Gaeta nella casa dei missionari del PIME presso il santuario della Montagna Spaccata, rivelò l'adesione di alcuni seminaristi agli istituti missionari italiani. Due studenti che avevano seguito Viggì a Londra per un corso di lingua inglese sponsorizzato dalla PUM, nella loro relazione finale annunciavano che sarebbero diventati missionari uno nell'Istituto dei Saveriani di Parma e l'altro in quello della Consolata di Torino.

I raggi del sole erano in quel momento a perpendicolo sulle nostre teste. Passando tra i rami del pino che si levava alla nostra sinistra quasi sul ciglio della collina, stavano rigando di sudore la sua e la mia fronte. La campanella della RC-Holy Cross Primary di Lungi aveva appena dato il segnale della fine delle lezioni. Tra poco avremmo udito l'urlo liberatorio degli studenti e lo struscio dei loro passi fuori dal cancello della Missione.



*Nonna Africa con le figlie e con i saveriani
Ercole e Agostino a Taranto*

La scuola della Parola

Il Centro Vocazionale Salesiano

Dalla Liberia, dove era stato braccato dalle milizie di quasi tutti i signori della guerra, era arrivato a Lungi-Kamasondo il salesiano americano John Thompson per unirsi alla comunità della “California”, come i sacerdoti di Don Bosco avevano chiamato la loro residenza. Questo missionario si era preso anche il compito di promotore vocazionale a favore della famiglia salesiana. Fr. John era una sorta di gigante, o di Vikingo a cui mancavano solo le trecce e i baffi folti e fulvi dei primi scopritori del continente americano -come dicono oggi, in anticipo su Cristoforo Colombo- per essere un Vikingo vero. Aveva percorso anche lui in lungo e in largo la Sierra Leone con una potente motocicletta, perfettamente in stile con il personaggio, per poter incontrare non i pellerossa... ma quanti più giovani sierraleonesi possibili per attirarli alla sua causa.

La presenza di una dimora per Aspiranti Salesiani sulla strada dell'Aeroporto sembrava avergli dato ragione. Oltre alle vocazioni, dopo la nomina a Delegato del Provinciale in Sierra Leone, aveva dato inizio a Freetown, nei pressi di Pademba Road, a un Centro Giovanile. Qui si insegnava un lavoro alle donne e agli uomini volenterosi per potersi inserire più efficacemente nello sforzo del paese a voltare pagina, a dimenticare i disastri, le divisioni e l'odio della guerra civile per costruire con la parte sana e intraprendente della Sierra Leone una nazione nuova. A Gbinty del Lokomasama

aveva cancellato con le sue inflessibili ma felici decisioni, la vergogna di una stazione missionaria in stato agonizzante. Aveva rifatto quasi dalle fondamenta la RC-Primary School e vi aveva costruito accanto una chiesa che era diventata l'orgoglio della comunità cristiana e stava riempiendola di nuovi fedeli dopo cinquant'anni dalla sua fondazione. Viggì lo aveva incontrato a Freetown durante un Ritiro Spirituale da lui predicato ai Missionari Saveriani di quella zona. Lo aveva ascoltato con molta attenzione.

Muore Anna Carmela Rinaldi

Dopo un'assenza di tre mesi, durante i quali Viggì aveva dovuto assistere la madre morente e celebrarne il funerale nel borgo dove era nata 88 anni prima, andammo ad accoglierlo di nuovo all'Aeroporto Internazionale di Lungi-Freetown (8 ottobre 2003). Un tremendo temporale stava compromettendo l'atterraggio dell'aereo che proveniva da Bruxelles. Dopo aver sorvolato la zona da sopra le nuvole per una ventina di minuti, il pilota aveva deciso di invertire la rotta. Andò prima a Monrovia a deporre e prendere dei passeggeri, poi tornò indietro a Lungi Airport per sbarcare e imbarcare di nuovi e far ritorno a Bruxelles. Nel frattempo il cielo si era placato, e malgrado la pioggia insistente l'aereo era riuscito a guadagnare la pista.

Noi ragazzi eravamo sul terrazzo e cercavamo di individuare il nostro amico tra le tante sagome che con ombrelli e impermeabili avanzavano a testa bassa verso la sala dei passeggeri. Riuscimmo a salutarlo prima che salisse sulla Toyota della Missione. Il suo volto ci sembrò triste o molto preoccupato, malgrado lo sforzo di compensarci di un sorriso. Era scomparsa con sua madre la benefattrice della

missione di Lungi che aveva aiutato per due decenni anche in assenza di suo figlio. Con alcune amiche aveva raccolto la somma sufficiente per costruire la RC-Primary di Yongoro; aveva inviato molti cartoni di completi per bambini fatti con le sue mani o raccolti dai negozi e dagli amici solidali; aveva incoraggiato le parrocchie del suo paese ad inviare offerte, adozioni scolastiche e perfino un container preparato dall'insegnante Lucia Lovece.

Prima di morire Anna Carmela aveva rinunciato all'usufrutto di un appartamento per farne una Donazione firmata di suo pugno e depositata legalmente nello studio di un notaio a favore del figlio missionario in Sierra Leone. Trovandosi in Italia per la Conferenza dei Superiori Maggiori (COSUMA), colui che rappresentava la Sierra Leone Guiotto Antonio era voluto andare a Castellana di Bari per rendere omaggio alla tomba di Anna Carmela Rinaldi. Il vescovo Biguzzi di Makeni lo aveva già preceduto con una lettera di condoglianze e il Consigliere della Regione Saveriana Rosato Graziano aveva fatto altrettanto.

Mentre attendeva a Roma la partenza per Bruxelles, altri due messaggi lo avevano raggiunto dalla sua Missione. Il vescovo Giorgio si congratulava con lui perché lo avrebbe presto riavuto a Makeni nella nuova parrocchia dedicata al Beato Conforti. Albert Mengon dei Salesiani si rammaricava, nel suo, che presto avrebbe perso un amico... riferendosi alla stessa notizia. Viggì mise insieme l'atteggiamento quasi estraneo del confratello "in seconda" della Lungi Mission che era andato a prenderlo all'aeroporto; della supposta destinazione, poi ridimensionata e cancellata del tutto, di cui non gli avevano mai parlato prima della sua partenza e neppure in occasione della visita del Superiore al paese di sua madre; infine la notizia che il Consiglio della Regione Save-

riana avesse chiesto a Roma una “moratoria” sull’apertura del Noviziato in Sierra Leone, per rassegnarsi anche lui a cambiare rotta. Nessuno però gli avrebbe impedito di promuovere, come aveva sempre fatto, le vocazioni religiose e missionarie nella parrocchia dove si trovava come Responsabile delle comunità che facevano riferimento alla Chiesa Holy Cross di Lungi Town. E così fece.

La scuola della Parola

Non furono necessari appelli sui giornali o sui bollettini parrocchiali. C’era già nella comunità cristiana a lui affidata un gruppo di persone che riteneva disponibili ad un eventuale servizio alla Chiesa di Makeni, alla vita religiosa nelle Congregazioni maschili e femminili ed a quella missionaria. Per giungere a questo traguardo, Viggì pensò alla formazione spirituale dei futuri candidati alla vita consacrata invitando chiunque lo avesse desiderato ad unirsi ai catechisti della zona pastorale di Lungi per la celebrazione della “Lectio Divina”. Questa pratica spirituale consisteva nello studio, riflessione e preghiera dei testi liturgici della domenica. Aderirono immediatamente i tre assistenti del missionario a cui aveva affidato l’insegnamento del catechismo nei villaggi. Si chiamavano Simon Suma, Peter Dumbuya e David Sesay.

Volle unirsi al gruppo dei catechisti anche un insegnante del Don Bosco Vocational School, il Centro professionale dei Salesiani. Aveva conosciuto Viggì nel 1987 a Saint Peter Claver Parish di Lunsar, dove lavoravano i tre missionari titolari della parrocchia Stefani Attilio, Calza Pietro Serafino e Vignato Renzo. Viggì, che era stato destinato pochi mesi prima a Portloko, si era offerto di aiutare quella comunità cristiana e i suoi confratelli per due mesi soltanto. La comu-

nità di Portloko glielo aveva concesso affinché quelli di Lunsar potessero completare alcune opere di sviluppo a diverse miglia di distanza dalla città. Stavano costruendo tre ponti nel circondario di Rotaren lungo il corso del fiume Rokel, per togliere dall'isolamento i villaggi che avevano bisogno di uno sbocco più rapido verso la Capitale.

Un benefattore di Parma di nome Grenti Amos, sostenuto da un'associazione da lui fondata, avrebbe sostenuto finanziariamente l'opera, i Giuseppini di Murialdo avrebbero messo a disposizione i mezzi meccanici e l'assistenza tecnica del loro Centro Professionale. A Viggì avevano lasciato il compito di custodire la Casa e di servire il centro della parrocchia di Lunsar assieme a Calza Pietro Serafino, l'assistente spirituale dei malati dell'ospedale dei Fatebenefratelli di Magbesseney.

Peter Sesay ed altri aspiranti

Il giovane Peter Sesay, che doveva essere il leader dei chierichetti, aveva seguito con grande interesse le lezioni e il metodo di insegnamento del catechismo fatto dal nuovo missionario. Quando Viggì lasciò Portloko per servire a Makeni il nuovo vescovo Biguzzi Giorgio come Segretario, Peter chiese al parroco Stefani Attilio di poterlo aiutare in parrocchia come catechista dei ragazzi con il metodo d'insegnamento del missionario di passaggio. Una quindicina d'anni dopo, al tempo di questa Memoria, l'insegnante che i Salesiani avrebbero voluto membro della comunità di San Giovanni Bosco, chiedeva a Viggì di aiutarlo ad entrare nella famiglia missionaria di Mons. Conforti. Verrà accolto a Freetown nel 2004 per iniziare il Probandato nella Casa dei Saveriani di Kissy e lo studio della Filosofia nel Seminario

Maggiore, poi Kinshasa, nella Repubblica Democratica del Congo, per il Noviziato e la Professione dei voti religiosi (2010). Rispose anche una coppia di fratelli che dirigevano il gruppo dei giovani di Azione Cattolica. Si chiamavano Augustine ed Emanuel Kabia, che si portarono dietro il fratello più piccolo di nome William.

Erano figli di un maestro-catechista di nome Peter originario di Lunsar, a cui Viggì aveva dato molti incarichi di fiducia quando era parroco della Holy Cross. Morto prematuramente, aveva lasciato quattro figli ancora piccoli, l'ultima era una bambina di pochi mesi di vita a cui la parrocchia provvede con l'assistenza della San Vincenzo de' Paoli e con la retta scolastica per i ragazzi che frequentavano la Primaria di Lungi Town. Anche se non era stato ancora battezzato, chiese di far parte del gruppo domenicale della Lectio Divina il Sidique che suo padre l'Ulama di Komrabai aveva affidato a Viggì perché ne facesse un imam cristiano.

Il catechista David Sesay di Mayaya gli aveva raccomandato un nipote di nome Mohammed Francis Sesay, che secondo lui aveva la vocazione. Dopo neppure due incontri con gli "uomini" si fecero coraggiose anche le "donne", due giovanette ben temprate che stavano finendo la Secondaria e una ragazza che la stava iniziando. La prima si chiamava Emilia, una Mende che aveva seguito suo padre Karim a Freetown. Dopo essere andato in pensione da un Ministero della Capitale, il resto della famiglia era tornata al paese d'origine nel sud della Sierra Leone, mentre il padre e la figlia maggiore, si erano trasferiti a Lungi-Town.

Emilia aveva già ricevuto delle proposte di matrimonio da qualcuno abbastanza altolocato del Chieftom di Kaffu-bullom. Li aveva rifiutati tutti. Aveva di proprio un carattere spigoloso o troppo schietto e sincero. La sua religiosità era

ammirevole. Frequentava quasi quotidianamente la messa nella chiesa del cortile. Tutti sapevano che voleva diventare una Suora Missionaria della Carità, tra quelle comunemente chiamate Suore di Madre Teresa di Calcutta. Ruth aveva terminato la Secondaria di base prima che scoppiasse la guerra civile senza aver potuto iniziare i corsi superiori per conseguire un diploma e poter accedere all'Università.

Era una ragazza solare e positiva, appartenente ad una famiglia numerosa in cui convivevano senza scontrarsi diverse fedi e religioni. I genitori non avevano fatto difficoltà ad autorizzare la figlia maggiore ad entrare in un convento. Era avvenuto prima che iniziasse la guerra civile. Aveva professato i voti e stava concludendo i suoi studi di infermiera quando la guerra scombussolò anche i suoi progetti, a cominciare da quello della consacrazione religiosa. Scappata come molte altre dal convento per paura di essere violentate da bande isolate di soldati ubriachi e drogati che scorazzavano per le città, alla fine si era trovata incinta da parte di una vecchia conoscenza che le aveva giurato di volerla solo proteggere.

Ruth intendeva entrare nello stesso convento da cui era andata via la sorella maggiore, quanto ne aveva parlato bene! Nella comunità cristiana di Lungi-Town, Ruth era una ragazza servizievole e simpatica, eccetto che per qualche alterco con la "tosta" Emilia. Si ritrovavano fatalmente nelle occasioni di celebrazioni comunitarie e per la festa della Holy Cross il 14 settembre, quando la "mende" Emilia per spirito di servizio e la "temne" Ruth per spirito di convivialità dovevano preparare insieme il riso e la plasass (il condimento) per un centinaio di invitati e per chi ovviamente li aveva preparati. La più giovane delle aspiranti si chiamava Elisabetta. Seguiva come un'ombra le altre due e

ne subiva gli umori. Anche la sua famiglia era numerosa, ed essendo la più giovane stava agli ordini di tutti per qualsiasi commissione. Quando Viggì deciderà per adattare a sede del pre-seminario la parte della Hall Bishop Azzolini, dietro il muro del palco e con un accesso laterale indipendente, a lei fu dato il compito di servire una volta al giorno il pasto ai tre “seminaristi”.

Nuova versione dei Mission Boys

Molti anni prima c'era stata in quasi tutte le parrocchie, compresa la Missione saveriana di Lungi, l'istituzione dei “Mission Boys”. Erano ragazzi cristiani provenienti dai villaggi dell'hinterland, meritevoli di proseguire gli studi superiori nel centro delle grandi parrocchie o in altre istituzioni cittadine. Vigilava su di essi un maestro e un catechista che abitavano nello stesso complesso con la loro famiglia. Il Mission Boy usufruiva della retta scolastica da parte della Missione, la famiglia provvedeva ogni mese con un sacco di riso e, se poteva, con l'aggiunta di altre cose utili ai figli e alla Missione come il carbone o la legna da ardere, i frutti di stagione, la verdura e gli immancabili peperoncini piccanti.

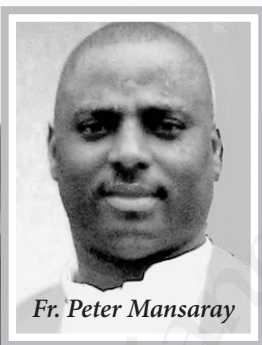
Il pre-seminario voluto da Viggì gli sarebbe assomigliato. Ma i suoi primi tre “seminaristi” erano là prima di tutto per studiare la propria vocazione, imparare a memoria il catechismo, animare le liturgie e naturalmente per studiare le materie scolastiche in un clima sereno di vita comunitaria adatta a dei giovani candidati alla vita religiosa. Importante era anche l'attività oratoriana per l'animazione dei ragazzi “soso” di Lungi-Town, che Viggì aveva realizzato nella vicina Scuola Elementare Holy Cross dove i ragazzi avrebbero potuto usufruire di un campo sportivo dalle misure quasi

regolari. Per le loro ricreazioni all'interno del cortile della Missione e per l'Oratorio aveva comprato molti giochi da tavolo. Gli erano arrivati dall'Italia, dove aveva a Terni un'associazione sportiva di amici, palloni da calcio, palline e racchette da tennis e da ping-pong, due palloni e la rete per pallavolo. Gli spediranno anche gagliardetti e altro materiale sportivo, soprattutto le divise sgargianti per le sue squadre di calcio.



St. Joseph Catholic Church

MASOILA LUNGI



Fr. Peter Mansaray



Una nuova avventura

Dalla Bafah al Centro Giovanile

L'anno 2003 stava concludendosi molto rapidamente. La prima novità fu che dopo la festa dei Santi il saveriano Caria Luigi venne sostituito da un altro saveriano, lo spagnolo Jimènez García Domingo che disse di aver accettato molto volentieri di unirsi alla comunità di Lungi Mission con Viggi e con l'anziano Calza Pietro Serafino, il missionario che a 86 anni di età aveva chiesto ai Superiori di tornare in Sierra Leone. Era stato Domingo Jimenez García autore di libri missionari quando era parroco dei Limba di Kamabay, ad inviare ad alcune agenzie di stampa spagnole e italiane un generoso articolo corredato di foto e di note storiche circa la presenza dei Saveriani a Lungi in occasione dell'onorificenza data a Viggi come Bai Sama Kathena II del Lokomasama (1992). La scuola della Parola stava intanto producendo i suoi frutti.

Era aumentato il numero dei partecipanti alla Lectio Divina nella bafah del cortile della Lungi Mission. Il Kele Mansaray, l'artista che una dozzina d'anni prima aveva affrescato la chiesa di Holy Cross, aveva finito di rivivacizzare i colori delle sue opere e corretto alcune parti aggredite dall'umidità. Le camere della Domus erano state rinfrescate e le finestre ridipinte dai "seminaristi" e da un pittore che aveva servito Viggi per molti anni. Prima che iniziasse la stagione delle piogge, tutti i canali che raccoglievano l'acqua piovana attorno alla casa erano stati riparati dalle crepe

e dall'incuria. Rimaneva ancora la Hall da ristrutturare da cima a fondo e le camere da riammobiliare con doppi letti, armadi e comodini più adatti ad un eventuale, anche se non lo davano più per certo, Centro Vocazionale. Al ritorno dal suo paese nativo, un mese dopo aver dato sepoltura a sua madre, Viggì pensò di ristrutturare anche i magazzini dove un tempo venivano custodite le provvigioni per i poveri della San Vincenzo de' Paoli e il materiale per le costruzioni come i sacchi di cemento, le ferraglie per il cemento armato e centinaia di tavole tenute là ad asciugare.

I Fatebenefratelli avevano liberato la farmacia e portato via i letti dalla Hall Bishop Azzolini che avevano precedentemente trasformata in dormitorio per i degenti più gravi. Stavano rimuovendo dall'aula posteriore della Hall anche le delicate apparecchiature di radiologia. L'umidità aveva annerito molte pareti, e sul tetto molti zinchi andavano sostituiti con i nuovi e riverniciati tutti quanti con l'antiruggine.

Il Centro Artigianale di Masoila

Mansaray Peter era il responsabile della nuova parrocchia di Masoila dedicata a San Giuseppe Lavoratore. Come il sacerdote Sesay Francis, poco più anziano di lui e che copriva l'incarico di Direttore del Pastoral Center di Makeni, da ragazzo aveva fatto il chierichetto nella parrocchia di Our Lady of Lourdes di Portloko. Qui aveva conosciuto Viggì nel settembre del 1986 quando iniziava il suo primo impegno pastorale con i saveriani Bongiovanni Vittorio e Guiotto Antonio.

Essendo ancora un pivello della lingua "temne" dove la maggior parte della popolazione apparteneva all'etnia Temne, il nuovo missionario aveva tirato fuori il linguaggio

a lui più congeniale per attrarre l'attenzione dei fedeli della domenica, riempiendo di disegni una grande lavagna montata al lato destro dell'altare maggiore. Peter e Francis erano rimasti impressionati da quel nuovo espediente pastorale. Vennero insieme a Lungi 15 anni dopo la loro esperienza di Portloko per salutare Viggì. Anche se non era riuscito a ricordare i volti di quando i due erano ragazzi, gli aveva fatto piacere sentirsi dire che dovevano anche a lui la scelta per il Seminario. Fu il parroco Mansaray Peter di Masoila ad aiutare Viggì a risolvere il problema della ristrutturazione della Casa di Lungi.

Non lontano dalla sua Chiesa, il vescovo Biguzzi aveva costruito, grazie all'ONG internazionale dei Fatebenefratelli chiamata AFMAL, un grosso centro professionale che la Caritas aveva incoraggiato anche nelle altre quindici parrocchie della diocesi di Makeni. Assomigliava a quello dei Salesiani di Freetown, il cui scopo era di recuperare, con l'apprendimento di un mestiere, molti giovani sbandati a motivo della guerra civile. Erano ragazzi e ragazze, soprattutto giovani madri sfruttate dai soldati o da altri ragazzi come loro, che avevano smarrito molti valori cristiani e tradizionali e si erano dati alla droga, all'alcool e alla delinquenza. Alcuni erano reduci da bande armate sia governative che ribelli, arruolati come bambini soldati.

Il vescovo era stato costretto a chiuderne alcuni a motivo, disse, delle frequenti ruberie e del diminuito interesse di molti studenti. In realtà era venuto a scarseggiare il materiale per fare nuovi manufatti da poter vendere a qualcuno. Viggì volle salvare quello di Masoila facendosi promotore di opere da realizzare sia in Lungi Mission che nel Lokomasama. I lavori per la ristrutturazione dei magazzini della Missione cominciarono con la buona stagione, subito dopo

l'Harmatan del 2004. Avendo conservato la devozione dei suoi vecchi operai, iniziò con loro alcuni lavori di muratura, come la riapertura delle ampie finestre dei magazzini che erano state chiuse quando gli "stores" contenevano beni da preservare dagli occhi e dalle mani degli estranei.

Il Children Feeding Program aveva bisogno di una cucina logisticamente vicina al luogo dove le mamme ricevevano un piatto di riso e "plasass" e i loro bambini le pappe preparate apposta per loro. C'erano delle toilettes non lontano dalle stanzette che una volta avevano ospitato gli autisti e qualche altro ospite laico, che l'infermiere saveriano Menici Bruno aveva mutato in ripostigli e in uffici per le infermiere del Centro Nutrizionale. Vennero tutti ristrutturati assieme ai capanni sotto i quali venivano allestite le panche per la refezione. I muratori iniziarono anche una nuova bafah, un capanno che sarebbe servito per le mamme in attesa delle visite mediche dentro la Hall Azzolini.

Alla fine di febbraio, grazie alla Donazione Anna Carmela Rinaldi, era già pronta la "furniture" delle camere del "treno", come i Saveriani chiamavano il corridoio degli ospiti. Il mobilio l'avevano preparato gli studenti-falegnami del Centro AFMAL di Masoila. Passarono al tetto della nuova bafah ed ai soffitti dei vecchi magazzini non appena i muratori ebbero completato i muri divisorii tra la camera d'attesa e il salone in cui si sarebbero svolte le attività che Viggì ed i suoi collaboratori Domingo e Pietro Serafino avevano pianificato insieme.

Nuove proposte e disponibilità

In quello stesso periodo anche il Superiore Regionale faceva una visita alla comunità di Lunghi per informarla della

“decisione” del Consiglio di destinare Viggì alla parrocchia di Bumbuna nel Tonkolili. Si trattava di una grande comunità cristiana di etnia “limba”, a Viggì quasi del tutto sconosciuta e molto differente da quella “temne” che volevano offrirgli nel mese di ottobre, cioè la parrocchia dedicata al Beato Conforti a cui aveva accennato il vescovo Giorgio nel messaggio inviatogli da Makeni prima del suo ritorno in Sierra Leone. Non era la prima volta che si appellavano alla sua “disponibilità” per risolvere i problemi di qualche altro confratello. Il Superiore Generale Marini Francesco lo consolò un giorno dicendogli che “la carica del tappabuchi, anche se può sembrare mortificante al turacciolo delle altrui bottiglie, è però un compito di grande fiducia e tra i più preziosi in una Istituzione dove tutti vorrebbero fare i protagonisti e nessuno il gregario”. Con un pizzico di ironia il missionario John Zampesi aveva suggerito in un’assemblea che Viggì fosse promosso “Ufficiale della Salvation Army”, per i tanti salvataggi a cui si era dovuto prestare.

All’ultima decisione del Consiglio di inviarlo a Bumbuna, Viggì rispose per la prima volta che non era disponibile. Spiegò al Superiore che non avendo più né l’età e né la salute di ricominciare al buio un nuovo servizio pastorale, sarebbe rimasto almeno per tre anni a Lungi Mission, il minimo suggerito dalle regole prima che un missionario fosse assegnato ad un nuovo incarico. Concludeva col rammentare al Superiore ciò che aveva scritto lui stesso nella lettera inviatagli il 26 aprile del 2002, quando lo aveva assegnato a Lungi Holy Cross come Responsabile della Casa e della comunità cristiana: “...Tutti siamo felici e tutti insieme ti diciamo WELCOME BACK!... Pensiamo ad uno zelante missionario che possa impostare la pastorale in maniera più organica

e seria. Tu sei uno che ha esperienza della zona di Lungi e hai mostrato tanto zelo e iniziativa, per cui pensiamo che potrebbe essere un'altra buona challenge per te... Ti attendiamo presto in questa vigna del Signore, la nostra bella ma tanto sofferta Sierra Leone”.

Dopo il rifiuto dell'ultima “disponibilità”, un missionario che era tornato in Sierra Leone dopo qualche anno di assenza e che si trovava a Lungi Mission il giorno della visita del Superiore, accettò volentieri di prendere il posto del confratello che aveva dovuto lasciare la parrocchia di Bumbuna. Resterà a Bumbuna solo un anno, poi la parrocchia che il saveriano Senno Antonio aveva accettato di servire... passerà ad un giovane sacerdote diocesano assieme alla Scuola Primaria che Tony aveva costruito e inaugurato qualche giorno prima della partenza.



I nuovi amici della Bafah

Senno Antonio e la nascita del nuovo centro giovanile

Senno Antonio, come si chiamava l'ospite amico, non aveva mai smentito il suo nome di famiglia. Quantunque fosse entrato nell'Istituto come vocazione adulta, il "senno" gli era rimasto tutto intero e la volontà di raggiungere le più ardue altezze del sapere, coronati da riconoscimenti accademici e istituzionali... più indomita che mai. Da "semplice operaio specializzato" che dichiarava di essere, era riuscito a conseguire in Francia due dottorati in Missiologia ed in Etnologia, ad imparare tre nuove lingue oltre a quella materna, ed a scrivere da esperto su due missioni e su due culture in cui aveva lavorato: quella "limba" della Sierra Leone e quella "filippina" di Manila dove aveva trascorso alcuni anni e aveva fatto il Superiore dei Saveriani che lavoravano in quell'arcipelago.

L'amicizia tra Viggì e Senno Antonio era cominciata quando erano ancora studenti di Teologia a Parma e frequentavano la stessa parrocchia dove fungevano da cappellani al parroco Lucchi Don Giuseppe di San Vitale Baganza (PR). Conoscendolo bene e incuriosito dai progetti che l'amico intendeva realizzare, Antonio volle partecipare all'incontro della bafah dove si erano già radunate tutte le persone che una settimana prima Viggì mi aveva incaricato di invitare. Molte di loro, come membri della CWA (Associazione delle donne cattoliche) avevano già esperienza delle attività che Viggì avrebbe proposto perché le aveva iniziate

proprio con loro una decina d'anni prima per le donne del quartiere desiderose di apprendere l'arte del batik africano o della preparazione del sapone. Quando era ancora parroco della Holy Cross, ne aveva raccomandato alcune al Centro Professionale degli 'Nyama di Makeni.

Venivo così a conoscere un altro Viggì, oltre a quello che si era preoccupato delle vocazioni sacerdotali e religiose. Gli erano state a cuore molte altre cose a favore della gioventù, soprattutto per quei giovani che lui credeva avessero buone capacità di intraprendere una professione, ma che non avevano trovato chi li sponsorizzasse nei pochi centri professionali esistenti in Sierra Leone.

Vittoria 'Nyama e la sua scuola

Prima del caos della guerra civile, aveva inviato presso il Centro Professionale di Vittoria 'Nyama una ragazza di Masingbo, il villaggio di "Bombali District" del quale Viggì era incaricato quando era Segretario del vescovo Biguzzi. Eva, come si chiamava la ragazza, era un'infelice disabile costretta a portare le grucce e anche il peso di due bimbi avuti da un avventuriero. Alla scuola di Vittoria divenne esperta di arti muliebri al punto da essere assegnata come Direttrice, la prima, al Centro Professionale di Kamabay quando era parroco di quella zona "limba" il saveriano Di Sopra Carlo.

Sempre nello stesso periodo, Viggì aveva promosso la formazione professionale di un giovane di nome Daniel Kargbo che terminata la specializzazione come falegname e calzolaio era stato assunto da un volontario italiano di nome Giuseppe che dirigeva anche lui un centro professionale nel capoluogo del distretto di Kambia. Due ragazze le aveva inviate a Makeni quando era parroco della Holy Cross di

Lungi, perché Vittoria ne facesse delle sarte esperte in batik africano, in tessitura tradizionale e nella produzione del sapone. Quella che perseverò fino alla conclusione del corso - e prima che i ribelli distruggessero il Centro Professionale degli 'Nyama - si chiamava Rosaline Sengeh, la figlia del maestro-catechista Dominic di Komrabai.

Un giovane di nome Daniel Jawara era stato inviato da Caponi Gismondo a quella stessa scuola e già lavorava nella Missione come falegname. Due altre ragazze Viggì le aveva sponsorizzate perché diventassero dattilografe. Portavano lo stesso nome: Giuliana. Quando aprirà il suo Centro Fede e Sviluppo, sarà la più anziana Giuliana Afful, il cui padre ghaneano faceva l'infermiere nello stesso ospedale dove aveva lavorato Augustine Mansaray il Fatebenefratello, ad insegnare nel nuovo Centro di Lungi Mission. Andate in disuso negli uffici pubblici della Sierra Leone le tradizionali macchine da scrivere, Giuliana si era iscritta a un Corso di Media presso il "Don Bosco Vocational School" dei Salesiani di Kamasondo. Concluso con successo il Corso, l'avevano impiegata nella stessa scuola. A lei verrà chiesto di insegnare "Media & Comunicazione".

Altri giovani professionisti che erano stati aiutati da Viggì prima della guerra, ora gli chiedevano di aiutarli a sbarcare il lunario offrendo loro una nuova opportunità per esercitare la professione rimasta senza un impiego. Il missionario intendeva creare per loro non una ma "mille opportunità", come aveva scritto ai suoi benefattori per informarli dei progetti che aveva messo a punto con il "Team della bafah".

Il Centro Artigianale, le origini

A Kamasondo c'era già un "Vocational School" creato dai Salesiani quasi dieci anni prima di quello di Lungi. Il parroco della Holy Cross Albert Mengon aveva pure continuato a promuovere le attività muliebri del gruppo parrocchiale delle donne cattoliche sotto forma di Workshop, dando loro la possibilità di lavorare e di vendere i prodotti fatti dalle altre ragazze "graduate" nel Vocational di Kamasondo.

Questo era una sorta di Università dei Mestieri, come una volta l'aveva definita Viggì. La dirigeva un salesiano che somigliava ad un guerriero "maya" appena uscito da un antico tempio posto alla sommità di una piramide di massi squadrati e di ripide scalinate, anche se Ubaldino Andrade non portava né il copricapo di piume colorate né l'armatura degli antichi abitanti della sua terra.

Nel suo Vocational, oltre a Giuliana Afful, c'era capitato un vero mago della meccanica che qualcuno aveva scoperto a Freetown, e che come tutte le "persone di genio" aveva anche molto di originale... Non riusciva ad arrivare mai in orario alle sue lezioni. In una scuola seria, com'era quella dei Salesiani, era altrettanto seria la disponibilità degli insegnanti ad osservare gli "ordinamenti scolastici". Quantunque la decisione gli dispiacesse molto, Ubaldino detto Uba lo affidò a Viggì, raccomandandogli di non farne un "insegnante di ruolo", ma di lasciarlo libero di spendere il suo tempo come meglio gli fosse garbato dietro un computer o nei marchingegni più strani e complicati, a cominciare da quelli che nessuno avrebbe mai saputo aggiustare. Lui sì.

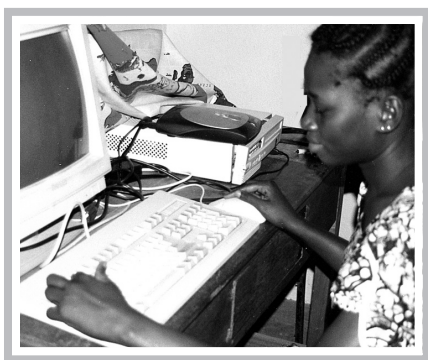
Il genietto King Kamara

Questo giovane apparteneva alla famiglia del Capo Supremo dei “Temne” della Capitale, ed era anche nipote del Paramount Chief del Kaffu-Bullom S.E. Konganda, membro del Parlamento fin dall’ascesa alla presidenza di Tejan Kabbah. Viggì riuscì ad ottenere, mediante l’illustre zio, l’assenso del nipote che chiamavano King, dal nome completo di Muhammed Asan King Francis Kamara. Aveva giocato fin da bambino, raccontò il “genio” al gruppo della bafah, con il filo e l’ago con cui lavoravano le sorelle più anziane di lui che gestivano una sartoria per la propria sopravvivenza e di quella di tutta la famiglia del Chief Kamara morto prematuramente. Il fratello maggiore del loro padre, lo zio della nidiata regale, aveva lasciato questi senza eredità.

Approfittando della tutela legale sui nipoti, aveva amministrato i beni di famiglia così bene da assicurare a tutti i consanguinei una miserabile esistenza. Era rimasta senza ipoteca solo la casa in cui abitavano. Diventati grandi e morto anche il loro tutore, i nipotini avevano fatto causa allo zio prodigo... dei beni altrui. Erano in attesa del verdetto della Corte, essendosi messa di traverso anche una lunga guerra civile. Dagli aghi che aveva imparato a infilare veloce e preciso quando stava accovacciato ai piedi delle sorelle, King Francis Kamara era passato alle macchine da cucito, al frigorifero di casa, alla radio, alla cinepresa e alla televisione propria e altrui, ai computer, ai gruppi elettrogeni e perfino alle pompe idrauliche. Di tutte queste cose si interesserà nel Centro Fede e Sviluppo di Lungi, dove aveva già riparato le sei macchine Singer che Viggì aveva messo a disposizione di una decina di ragazze madri sotto la direzione di Rosaline Kamara, un’esperta maestra di arti femminili che abitava nel

villaggio di Benkeh. Diversamente da quelli che frequentavano la “Don Bosco Vocational” di Ubaldino detto Uba, i giovani che avevano chiesto di iscriversi al nuovo “Vocational” non avevano frequentato la Secondaria dei Salesiani o altre scuole superiori.

Alcuni non avevano finito neppure la Primaria nelle scuole di campagna, ma avevano conservato tutte intere l'intelligenza e la voglia di apprendere un mestiere. Fu proprio a motivo di questa notevole ed originale differenza tra una Scuola Professionale ed un Centro Artigianale Popolare che il Ministero dell'Istruzione inviò da Portloko l'Ispettore Provinciale Dominic Kamara, un anziano insegnante che aveva diretto una Scuola Cattolica a Lunsar, per fare un rapporto completo al Ministero in vista dell'approvazione del Progetto Fede e Sviluppo di Lungi. Giuliana Afful preparò al computer e alla stamperia del “Don Bosco” di Uba Andrade un depliant per annunciare quello che era stato fin dall'inizio un esperimento, che resterà tale per circa tre anni fino a quando, in assenza di Viggì, si userà la parola “esperimento” per minimizzare sia la portata dell'evento, che era stato importante in quella zona ed in quel determinato momento storico, e sia per giustificarne, dopo appena tre anni dall'apertura del Centro, la sua chiusura.



Il Centro Fede e Sviluppo

Eventi che richiedono ardimento

Chiesi a Viggì se si sentiva davvero pronto, come per la promozione vocazionale di cui mi aveva già parlato, a dare vita ad un Centro Professionale abbastanza complesso nel cortile della Lungi Mission. Mentre guidava la sua Toyota in direzione di Tintafor dove, ci avevano detto, un esperto di queste cose abitava non molto distante dall'ospedale e dalla casa dei Mansaray, mi rispose: "Qualche volta nella vita possono capitarci degli eventi che richiedono molto ardimento oltre che un'immensa fiducia in Dio e nelle capacità naturali proprie, cioè *i carismi personali*". Quanto all'idea di realizzare il progetto Fede e Sviluppo, lui aveva considerato prima di tutto il beneficio che ne sarebbe derivato per la città e per la popolazione del Kaffu-Bullom.

Aveva inoltre preso in considerazione la possibilità di usare molti ambienti della Casa lasciati vuoti dagli Ospedalieri di Lunsar ed infine che il suo Centro non avrebbe disturbato né la comunità saveriana della Domus, né l'accoglienza abituale ai missionari di passaggio e né i pochi saveriani vacanzieri o partecipanti ad un Ritiro Spirituale, considerata la diminuita affluenza degli ospiti a causa della situazione generale del paese. Nel frattempo era cresciuta la voglia, nonché il diritto dei giovani della zona pastorale di cui era responsabile ad avere occasioni per diventare anch'essi protagonisti di una società appena rinata dopo dieci anni di guerra civile. Il vescovo di Makeni aveva incorag-

giato le stesse cose in tutte le parrocchie della sua diocesi, ed il suo collaboratore Albert Mengon della parrocchia di Holy Cross era d'accordo sia col vescovo Giorgio che con il Superiore responsabile della Lungi Mission su ogni contributo spirituale e materiale a favore della crescita della comunità cristiana di Lungi Town. Questa sorta di attività, aveva concluso, non gli era affatto nuova, avendola sperimentata con successo nella sua prima Missione tra i Nias dell'isola di Sumatra (Indonesia 1973-1975).

A caccia dell'esperto Henry Koroma

Dopo aver oltrepassato il villaggio di Benkeh e la voragine che le erosioni avevano creato da tempo immemorabile sotto un ponte instabile da un tempo altrettanto immemorabile, arrivammo all'Oratorio dei Salesiani, oltrepassammo la Caserma della Polizia e voltammo a sinistra per un sentiero che portava al quartiere degli impiegati dell'aeroporto e al campo del Secondo Battaglione dell'esercito sierraleonese. Vicino all'Ospedale Governativo chiedemmo ad un passante dove abitava un certo Henry Koroma. Non sapeva chi fosse. Facemmo la stessa domanda ad altri tre e finalmente il quarto ci indicò un tratturo di campagna che ci avrebbe portati dritti-dritti, disse, a tre abitazioni che si assomigliavano molto. "La casa dal tetto rosso accanto all'albero di acacia è la sua. Non potete sbagliarvi". Infatti, non ci sbagliammo!

Ci accolse un'allegria nidiata di bambini ed una signora con tanti monili che dovevano essere d'oro. Henry - si scusò la signora che doveva essere la moglie - non era in casa, ma sarebbe tornato immediatamente se solo lo avesse avvertito al cellulare della nostra visita. Arrivò un'ora dopo la chiamata e dopo che avevamo bevuto mezza bottiglia di "poyo",

come i Limba chiamano il bianco nettare estratto dalle palme. Era davvero fresco e gustoso, non solo perché era stato raccolto poche ore prima del nostro arrivo nella piantagione che si intravedeva ad un centinaio di metri dalle case gemelle, ma anche perché i Koroma possedevano un frigorifero alimentato da un generatore di elettricità.

Arrivò su una moto potente, come poderoso era il suo proprietario che, sapemmo più tardi, apparteneva alla famiglia di un Chief “limba” che comandava un circondario non lontano da Binkolo. Le indicazioni che avevo raccolto dicevano che il Koroma aveva lavorato per qualche anno nella Caritas di Makeni, nella ONG “Plan International” e per “Over Seas”... Era più che sufficiente per dirigere un piccolo Centro Professionale, il Koroma gettò giù perché capissimo bene quanto valesse. Viggì rispose che non era la prima volta che si occupava di progetti di sviluppo e che aveva solo bisogno di una persona competente e soprattutto di totale fiducia che lo aiutasse ad organizzarne uno nuovo a Lungi Town.

Primo esperimento in Indonesia

La prima occasione gli era capitata in Indonesia, nell'isola di Sumatra, raccontò il missionario al futuro Vice Manager. Aveva allora il compito della cura spirituale di cinque villaggi “nias”, le cui radici etniche erano a trecento chilometri da Padang in un'isola chiamata NIAS, nota agli etnologi per l'antichissima civiltà dei suoi abitanti, veri artisti della pietra. Le loro creazioni consistevano in case, templi, troni regali e perfino utensili domestici... tutti di pietra. Perché erano troppi nella piccola isola di NIAS (Sup. 771 km²,

ab. 635.000), quelli che abitavano nei villaggi affidati a Viggì avevano dovuto lasciarla per cercare in Sumatra un lavoro e la soluzione al più importante dei problemi: la sopravvivenza. A quelli che li avevano preceduti era andata anche peggio, perché i loro amabili sovrani li avevano venduti schiavi ai sultani di Sumatra. Vivevano poveramente, non diversamente dai propri antenati. E loro che provenivano da una civiltà dove tutto era di pietra, erano stati costretti dalla povertà a vivere in misere capanne di bambù e di paglia di riso.

Viggì provvide, con il sostegno dei suoi amici italiani, al pagamento delle rette scolastiche per i bambini delle famiglie più povere della sua Missione. Ideò un progetto sanitario con l'aiuto di qualche infermiera dell'Ospedale Cattolico di Padang. Agevolò la specializzazione in agraria di alcuni giovani contadini che inviò a Medan, capoluogo di Sumatra Utara (Nord Sumatra). Qualificò alcuni gruppi di donne Nias nelle arti muliebri non appena una sarta di origine giavanese si offrì gratuitamente a dare lezioni di cucito e di ricamo alle donne "niassesi". Formò anche un Consiglio di capi-comunità responsabili e intraprendenti che prima non esisteva nel suo circondario.

I Nias di Padang cominciarono a sentirsi orgogliosi di essere Nias e di rinverdire anche in Sumatra le antiche tradizioni della loro isola d'origine, grazie ad un animatore culturale "nias" di nome Christian, il papà di un bimbetto che si portava sulle spalle nella visita ai villaggi programmata dal missionario. Quando diventò adulto, quel bimbo che i genitori avevano chiamato col significativo nome di Advent, scelse di fare il missionario anche lui. Oggi Rama Advent lavora con i Saveriani di Padang.

Istinto per la promozione umana

Mentre ritornavamo alla Missione, gli chiesi da dove gli era venuto tanto interesse e tanta esperienza per le cose che mi aveva raccontato. Rispose che non ci aveva mai pensato. Quasi certamente quell'interesse era germinato in una famiglia di genitori operosi. Anna Carmela, sua madre, era una delle sarte più stimate della città. Al suo atelier arrivavano signore importanti della nobiltà castellanese. Ma si adattava anche a rammendare abiti usati. Ciò che era rimasto impresso nella memoria dei suoi figli era stato il servizio gratuito della sarta Annina "Marcelli" ai poveri e agli anziani del quartiere dove abitavano, ai missionari e alle orfanelle che allora le Figlie di Sant'Anna ospitavano nel loro Istituto intitolato ad un cittadino illustre del paese.

Il Cavaliere del lavoro Saverio De Bellis era stato un pioniere dell'emancipazione sociale di vasti strati della popolazione e della moderna industria tessile e agricola dell'inizio del Novecento. La principale maestra di Viggì era stata perciò sua madre oltre al clima culturale, artistico e sociale del suo paese. Il padre Antonio era un esperto agricoltore che lavorava le proprie terre. Libero dai suoi impegni, in alcune stagioni dell'anno acconsentiva alla richiesta di qualche ricco proprietario terriero di lavorare con una squadra di amici nelle loro vaste campagne come esperti "maestri di potatura", un titolo che portavano con orgoglio.

Antonio era per i suoi concittadini semplicemente "Mastrantonio" (Mest Antanie, in gergo) al pari di suo padre Vitantonio, citato spesso nelle storie locali come maestro potatore di alberi d'ulivo, del mandorlo, del ciliegio e delle lunghe siepi della vite pugliese (dette "cippuni" in gergo). Mastrantonio era stato per lunghi anni Consigliere della

locale sede dei Coltivatori Diretti. Se è vero che esiste un codice della vita (DNA), facendoci unici e irripetibili... allora anche lui aveva “preso”, come si diceva ancora in gergo, dai suoi genitori. Era una cosa istintiva, perciò inspiegabile. Due anni dopo aver iniziato il suo lavoro di promozione cristiana e umana tra i Nias di Padang, il Papa Paolo VI chiamerà “Evangelizzazione e Promozione Umana” la natura della Missione della Chiesa nel mondo (1975).

Chiese perciò ed ottenne dai Superiori di seguire alla Pontificia Università Urbaniana di Roma un Corso speciale sull'Evangelizzazione e la Promozione Umana basato sull'insegnamento della citata Enciclica Evangelizzazione e Promozione Umana del Papa Paolo VI. Il docente e patrocinatore della sua Tesi fu l'allora Professore Saraiva, in seguito promosso Cardinale. Il suo Baccellierato in Missiologia portava come titolo: “Evangelizzazione e Promozione Umana negli interventi dei vescovi asiatici al Sinodo di Bangalore” (1974), che anticipò la stesura definitiva dell'Enciclica papale sulla natura della Missione.

Nuova identità nella continuità

In occasione dei cinquant'anni della presenza dei Saveriani a Lungi (1953-2003), Viggì scrisse un memoriale per il notiziario del suo Istituto “Missionari Saveriani”. L'ultima parte riguardava l'identità della Casa di Lungi. Il Centro che era stato realizzato nei vecchi ambienti della parrocchia Holy Cross veniva presentato ai lettori come “continuità” a tutto quello che i Saveriani avevano operato in quella porzione della diocesi di Makeni.

“Dicembre 2003. A partire da questa data - Viggì scriveva - il Centro Saveriano Fede e Sviluppo sperimenterà un

nuovo modo di essere presente nella zona pastorale di Lungi Town. Terminata la fase della ristrutturazione della Casa ai fini di una presenza missionaria e promozionale significativa con il programma VIENI&VEDI; conclusa la fase di ristabilimento delle attività pastorali e comunitarie in collaborazione con i parroci della Holy Cross e di St. Joseph the Worker; confermata la fase di aggancio sociale e culturale con la comunità “soso” di Lungi, veniva ora avviata l’ultima e la più ambiziosa, umanamente e pastoralmente, la fase cioè di una presenza missionaria finalizzata all’adesione di gran parte dei Soso della regione ai progetti della Missione e, possibilmente, la loro adesione alla comunità cristiana di Lungi. “Chiamare ‘presenza e progetti nuovi’ quelli che da quasi trent’anni la Chiesa ha definito come priorità della Missione - sottolineava ancora Viggì nel suo memoriale - sarebbe un’ingenuità imperdonabile.

Già nell’*Evangelii Nuntiandi* del 1975 il Papa Paolo VI aveva affermato che l’Evangelizzazione non doveva essere mai disgiunta dalla Promozione Umana. A seconda delle situazioni sarebbe potuta prevalere una sull’altra, ma una non avrebbe mai soppressa l’altra. A riprova, basterebbe citare una lunga serie di esempi nell’ambito della stessa tradizione saveriana in Sierra Leone dove una Missione con caratteristiche sue proprie non impone alle altre il metodo e le vie necessariamente diverse che ognuna deve intraprendere al fine di realizzare una pastorale davvero efficace.

A Lungi, la nuova fase esige una particolare sottolineatura dell’aspetto promozionale nella scelta dei metodi pastorali, un progetto ‘nuovo’ atto a smuovere le resistenze psicologiche, religiose e culturali che avevano sempre impedito ai Soso della città di accettare e di aderire alla Missione Cattolica”.

Sintesi del programma pastorale

“...Faith and Development Center è la sintesi del programma pastorale di Lungi Mission realizzato dal 2002 al 2006. Dopo la felice realizzazione del Children Feeding Program ad opera dei Fatebenefratelli e del Saveriano Bruno Menici e l'eccezionale popolarità del medesimo nella società soso dominante e nelle aree da cui provenivano ogni settimana più di 160 giovani madri con i loro bambini bisognosi di assistenza, sembrò opportuno recuperare gli altri ambienti della Missione lasciati liberi dall'Ospedale per ulteriori opere a beneficio della popolazione di Lungi e dell'intera regione che non avrebbero compreso in altra maniera il messaggio cristiano della Buona Novella. L'identità della Casa dei Saveriani l'abbiamo già vista mutarsi nel tempo a seconda delle circostanze e del servizio che le si chiedeva in certi momenti anche tragici della Sierra Leone. I missionari avevano dovuto apportare delle modifiche alle strutture della Lungi Mission per dare un senso alla loro presenza in un paese anch'esso in cerca di identità.

“In questa prospettiva perciò, in aggiunta alle altre finalità già esistenti che avevano fatto della Casa di Lungi una ‘Guest House’ senza un sensibile afflusso di visitatori ed una ‘Out-station’ della Holy Cross Parish senza un eccessivo impegno pastorale, il Responsabile sviluppava nel compound della Missione, ora “Centro Fede e Sviluppo”, le opere seguenti:

- Mummy Ann Tailoring, Gara and Soap Making, Community Vocational con 42 studenti.
- Media, Internet, Communication Development, con 54 studenti.

- Carpentry, Welding Workshop, con 10 studenti.
- Hairdressing, 5 studenti.
- Mummy Ann Lungi/Kitonki Pre-School ospiti per qualche tempo nella nostra Hall, 80 alunni.
- Il “Children Feeding Program” con 168 bambini mal nutriti.
- Si è aggiunto molto recentemente lo “Xaverian Boys, Xaverian Girls, Vocations’ Group”

“Tutte queste opere sono finalizzate allo sviluppo della coscienza cristiana in mezzo alla gente per cui e con cui noi lavoriamo. La cappella Holy Cross, che domina su tutto il Compound e rappresenta quasi un memoriale dell’opera dei Saveriani in Sierra Leone, accoglie gruppi giovanili e le associazioni cattoliche proprie e delle parrocchie del circondario. La Hall e gli altri ambienti della Missione ospitano una pre-school, scuole artigianali, gruppi sociali, meeting di varia natura, sports e cultura. L’apertura al sociale, oltre ad aver creato “opportunità” nella zona soso, ha anche cambiato l’atteggiamento delle autorità locali, degli anziani e della popolazione nei riguardi della Missione Cattolica.

Lo dimostra l’aumento del numero di coloro che pur provenienti da famiglie musulmane “soso” si accostano alle attività del Centro e della comunità cristiana, nonché il diffuso senso di stima e di collaborazione che ci fa sperare in una nuova primavera apostolica”.



*Alcune attività del Centro
Fede e Sviluppo*

Il giardino del re

Il Centro Fede e Sviluppo come esperimento

Dopo che il missionario Senno Antonio ebbe accettato la proposta del Superiore di servire la parrocchia di Bumbuna al posto di Viggì, questi poté continuare ad organizzare il suo Centro Fede e Sviluppo, almeno così mi parve allora, con maggiore serenità. Per fare le cose per bene come “deve farle chi ‘dipende’ per vocazione”, mi disse, non si era accontentato di inviare per posta una Relazione scritta al suo Superiore. C’era andato lui a Makeni per parlargli e per informare anche il vescovo Giorgio sia del progetto Fede e Sviluppo, sia del nuovo Aiuto-Manager che una volta aveva lavorato nella Caritas, come dimostravano le sue lettere. Le “credenziali” del Koroma erano buone, gli assicurarono entrambi dopo averle lette, quanto al resto (l’organigramma e i vantaggi concreti di un’opera tanto complessa come il suo Centro) doveva essere prima provato e poi attendere un giudizio definitivo da parte loro.

Proseguisse pure nell’“esperimento” - come volevano che si continuasse a chiamarlo - accontentandosi del consenso delle autorità locali, dell’Education Office, della sua comunità e del parroco della Holy Cross Albert Mengon. Non intendevano compromettersi con un appoggio ed un consenso ufficiali, ma lo assicurarono che avrebbero vigilato su ogni fase del progetto perché i suoi sforzi giungessero ad un buon risultato, senza che questo compromettesse altri progetti, aggiunse intenzionalmente il Superiore, che la Regio-

ne dovesse decidere in futuro per il servizio del drappello sempre più ridotto dei Saveriani in Sierra Leone.

A marzo ci fu l'inaugurazione del Centro a cui l'artista Kele Mansaray aveva dato un tocco di vivacità con le indicazioni dei "dipartimenti" dipinti sugli ingressi dei padiglioni delle attività o "laboratori". All'interno del reparto di sartoria aveva tratteggiato il ritratto della madre di Viggì, a cui era dedicato. Nel reparto dei Media aveva dipinto su una lunga parete un collage di immagini sulla Comunicazione in un pianeta "globalizzato".

Anche l'angolo della Children Feeding Program ospitava un dipinto dell'artista che raffigurava un Gesù benedicente circondato da un gruppo di bambini sierraleonesi e da altre figure, compresi i santi Gioacchino, Anna e Calza Pietro Serafino, il missionario che nella "bafah Gis Caponi" guidava la preghiera e raccontava proverbi in "temne" alle mamme che arrivavano al Centro Nutrizionale con i loro bambini. Sul muro esterno delle toilettes campeggiava un'altra grande scena di vita africana con bimbi che giocavano a palla o alla fune e gli adulti che tornavano a casa con gli attrezzi del lavoro sulle spalle.

Sotto un portico di una casa l'artista aveva dipinto la sagoma di un missionario intento a leggere il suo breviario. Grazie ad una ditta specializzata di Portloko, era stato scavato un pozzo nel mezzo del cortile della Missione. All'inizio del vialetto che portava al pozzo, Kele Mansaray aveva scritto sul fronte di due vasi "Welcome to the Samaritan's well": Benvenuti al pozzo della Samaritana. Qui andranno ad attingere l'acqua per la lavorazione dei loro batik le donne del corso di cucito.

Inaugurazione di cose nuove

Arrivarono per l'inaugurazione il Chief Konganda con la sua corte, il capo del villaggio con la sua scorta, il Direttore Didattico Circondariale con i suoi collaboratori, il Capo della Polizia e del Campo Militare di Tintafor, un Pastore Battista amico di Viggì con i rappresentanti delle altre chiese evangeliche che avevano accettato ogni anno di partecipare alla Via Crucis del Venerdì Santo, commentandone alcune Stazioni, e alla celebrazione ecumenica del Natale. Lunghi cordoni di bandierine di vari colori stendevano le braccia da un albero all'altro e da un padiglione all'altro. L'ambiente era di una gioiosità indescrivibile. Era il giorno dell'inaugurazione del Progetto.

In aprile il cortile si animò di nuovo per il matrimonio di una delle insegnanti del Centro con il catechista Simon Suma, appena eletto segretario del PPC parrocchiale a Tintafor. Prima che iniziasse la stagione delle piogge, fummo invitati ad un'altra cerimonia molto significativa per la città di Lungi. Viggì aveva fatto scavare ai piedi della collina della Missione altri due pozzi a quasi un centinaio di metri dal mare, nello stesso luogo dove venti anni prima un altro missionario di nome Bramati Nazzareno aveva tentato la stessa avventura. Sua era stata anche l'idea di tirare la linea della corrente elettrica dall'Aeroporto a Lungi Town.

Possedeva già i cavi e le turbine, nonché l'appoggio tecnico degli amici dell'aeroporto per realizzarlo. Ma quando chiesero a Freetown i dovuti permessi, la cosa si arenò irrimediabilmente, perché chiedevano più soldi loro per approvarli che quanto valesse tutto il progetto. Rimase soltanto un sogno. Così fu anche del pozzo che Bramati Nazzareno aveva scavato ai piedi della collina della Missione. Glielo riem-

pirono di sassi. Viggì riuscì a scavarne due con il consenso della popolazione e dell'amico Chief Konganda. Uno, sigillato con un robusto coperchio di cemento, doveva alimentare la cisterna della Domus Saveriana mentre l'altro, scavato quasi accanto al primo, lo affidò ai pescatori che abitavano in un vicino capanno. Per riconoscenza, questi promisero a Viggì che avrebbero vigilato sui pozzi della Missione come se fossero le loro barche e le loro reti.

Un santuario sulla spiaggia

A coronare questo progetto a beneficio dei pescatori di pesci e dei missionari pescatori di anime, era stato creato tutt'intorno ai pozzi un luogo di preghiera, un santuario all'aperto, come la gente ne aveva costruiti altri lungo la spiaggia per propiziarsi gli spiriti. Sul tronco reciso di uno yemany venne issata la statua della Vergine Maria Protettrice dei marinai e dei naviganti. Tutti colsero il significato di quella presenza che nessuno in seguito oltraggerà: un invito ai naviganti ed ai pescatori di "guardare in alto". Prima che il parroco Albert Mengon sdb benedicesse il santo simulacro, il Capo Supremo Konganda volle invitare la sua gente ad onorare Miriam la Madre del profeta Isa-Gesù tutte le volte che fossero passati di là. La morte di tanti naufraghi nel tratto di mare fra la spiaggia e l'isola del Diavolo era più che un pio ricordo per i partecipanti a quella cerimonia.

Non c'era stata famiglia che non avesse perduto un parente o degli amici in quei naufragi. In sostituzione della linea elettrica che il P. Bramati Nazzareno intendeva donare alla comunità, era stata realizzata una linea telefonica di quattro chilometri di cavi dalla Police-Station al Centro Fede e Sviluppo di Lungi, assieme ad altre utili applicazio-

ni come Internet e il Fax che attirarono alla Missione molti nuovi “clienti”, molti altri visitatori del Faith and Development Center e qualche nuovo “curioso della fede”, come li chiamava Viggì, nella chiesa del cortile.

14 settembre, festa della parrocchia Holy Cross

Seguirono le celebrazioni del 14 Settembre, la solennità liturgica della Santa Croce di Cristo. La parrocchia Holy Cross la celebrava ogni anno nella chiesa del cortile dei Missionari di Lungi-Town con la partecipazione di tutti i sacerdoti della zona: i Salesiani di Tintafor, i sacerdoti diocesani della parrocchia di Masoila e i Saveriani di Lungi Mission. Come ho già scritto precedentemente in una nota su Masoila, Mansaray Fr. Peter era un sacerdote intraprendente a cui il vescovo aveva affidato una parrocchia che stava diventando molto importante. Non era distante dall'aeroporto, dove aveva cominciato ad andarci lui, a nome del vescovo Giorgio, per accogliere i visitatori che dopo aver pernottato nella sua canonica Fr. Peter avrebbe accompagnato a Makeni.

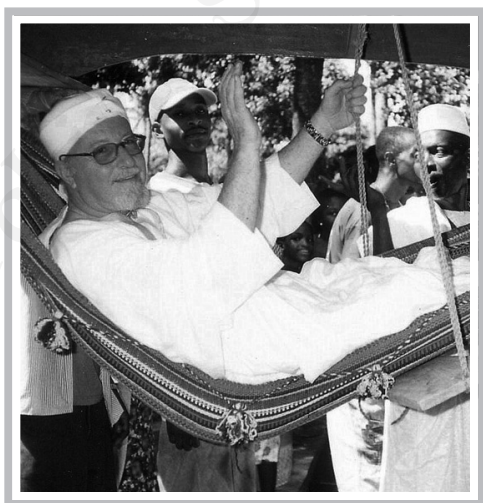
La chiesa dedicata a San Giuseppe Lavoratore era stata consacrata dal Cardinale Joseph Tomko. All'operoso sacerdote Mansaray il vescovo Biguzzi aveva commissionato la costruzione di una nuova Secondaria e affidato le sorti del Centro Professionale che l'AFMAL dei Fatebenefratelli aveva realizzato per la diocesi di Makeni. In uno dei suoi saloni rimasti vuoti a motivo della riduzione del numero degli studenti e delle attività del “Workshop”, come ho raccontato prima, il parroco Peter aveva installato una scuola materna. Dal pagamento della modica retta di questa scuola e soprattutto dai proventi delle Adozioni a Distanza che Viggì aveva sollecitato per lui da una ONG di amici italiani,

la parrocchia di San Giuseppe Lavoratore potette non solo sopravvivere ma pianificare nuove opere e sostenere altre iniziative pastorali.

Con i Salesiani, grazie alla fraterna comunione pastorale con il parroco Albert Mengon e con l'allora superiore della comunità De Biase Dominic, con il Preside della Secondaria Thomas Thudu Kulam e naturalmente con Andrade Ubaldino e Brother Bill dei quali ho già accennato nelle note precedenti, la collaborazione era sempre stata cordiale.

Erano tutti presenti il 14 settembre del 2003, quando il Chief Konganda volle onorare Viggì con un titolo che lo avrebbe legato ancora di più al suo Chieftdom a dimostrazione della stima che l'Onorevole S.E. Konganda aveva per l'amico missionario e per la Chiesa Cattolica presente nel suo Chieftdom. Prima della messa della solennità della Santa Croce il Chief arrivò accompagnato dai dignitari della sua corte. Davanti ad una folla di parrocchiani, di amici e di curiosi lo incoronò Capo Supremo, - come aveva fatto l'altro Bai

Sama del Lokoma-sama dodici anni prima a Petifu - con il nuovo nome di Komrabai King Dala Modu Dum-buya.



*“Il missionario
ha un cuore ‘soso’
come il nostro”.
(Chief Konganda)*

La scuola d'infanzia nella Hall Azzolini

Con l'inizio del nuovo anno scolastico 2004-2005, Viggì fece accelerare i lavori di ristrutturazione del salone parrocchiale dedicato a Mons. Azzolini per soddisfare la richiesta di una maestra dell'unica scuola materna di Lungi-Town. Questa signora si chiamava Francesc Senesey, una maestra coraggiosa che per amore del suo compagno che lavorava all'Education Office di Lungi-Tintafor aveva trascurato ogni altro luogo più redditizio a Freetown per trasferirsi a Lungi. Aveva trovato un edificio abbastanza ampio al crocevia di tre strade nel centro della cittadina.

La casa del crocevia aveva soprattutto un muro di cinta, e questo particolare era stato decisivo per preferirlo ad altre case. Sfortunatamente per lei e per i settanta bambini della scuola materna, avevano ricevuto l'avviso di sfratto. Entro un mese di tempo la casa col recinto sarebbe stata abbattuta e lei si sarebbe trovata in mezzo alla strada. Viggì le aveva promesso che avrebbe ospitato la scuola materna per un tempo ben preciso nella Hall Bishop Azzolini, se era vero che una ONG di nome "Plan International" aveva promesso alla Direttrice di darle i fondi per la costruzione della sua scuola. Dopo la festa della Santa Croce, Viggì fu invitato al raduno dei genitori dei bambini nella vecchia sede della Scuola Materna. Erano così contenti della soluzione che promisero di fare una colletta pubblica perché il cancello della Missione fosse sempre custodito da un guardiano da loro pagato part-time dall'inizio alla fine delle lezioni.

Il custode sarebbe rimasto vigile, c'era da crederlo, ad aprire e chiudere il cancello tutte le volte che ci fosse stato bisogno, non permettendo però ai bambini della Materna di scavalcarlo per nessuna ragione senza la compagnia di un

genitore o di una maestra. Così il Centro si arricchì di altre presenze e di un'altra "preoccupazione a distanza" per i superiori di Makeni. Quando Viggì ripartì per l'Italia, avendo bisogno di sottoporsi ad un breve trattamento medico suggerito dall'amico Fra Augustine Mansaray dell'ospedale dei Fatebenefratelli di Lunsar, si portò con sé un documentario che il "genietto" King Francis Kamara aveva realizzato sulle opere del Cortile della Missione.

In un'assemblea pubblica sul bilancio della Banca Rurale e Artigiana di Castellana, dove l'avevano invitato come testimonial per qualche progetto da essa sponsorizzato in precedenza, il Presidente della Regione Puglia On. Raffaele Fitto aveva voluto incontrarlo e guardare, assieme ai 500 partecipanti al dibattito, il documentario sulle attività del Centro Fede e Sviluppo di Lungi Mission. Al termine della proiezione

il Presidente promise davanti a tutti che avrebbe aiutato il missionario con la somma necessaria per costruire la Scuola materna della maestra Francesc Senesey.

Accattivante com'era nell'impostazione delle scene e del messaggio, il documentario fu visto in tutte le scuole della cittadina dove Viggì era nato.



Salone Comunitario Mons. Azzolini



Il “Giardino del re”, Brescia 2004

“Vista dal mare, la collina di laterite rossa coperta da una fitta vegetazione di acacia africana e nota ai pescatori come il “Picco della Missione”, incuriosisce il visitatore a motivo di una rampa agile di cemento e di ferro che dalla spiaggia si arrampica fino al cortile del Centro Fede e Sviluppo dei Missionari Saveriani. Prima della scalata, la statua di una Madonna piantata sul tronco spezzato di uno yemany lo accoglie sorridente, quasi ad offrire al passante l’acqua pura dei pozzi che la Missione ha scavato accanto a lei per dissestare il villaggio dei pescatori. I rami spuntati ai piedi della statua, che la gente invoca col titolo di “Aiuto dei Pescatori”, sostituiscono con il loro cespuglio di foglie sempre fresche e verdi i fiori che a stento i devoti riuscirebbero a trovare tra gli anfratti della scogliera.

Si può arrivare al Centro anche via terra, percorrendo una strada abbastanza comoda durante la stagione secca e particolarmente difficoltosa durante la stagione delle piogge. Non appena però si è giunti alla meta, si è ripagati della fatica del viaggio alla vista di un Centro Missionario dai lineamenti classici ma dall’animo moderno. Siamo al Faith and Development Center o come è stato anche definito: “Centro dalle mille e una opportunità”. “Lungi Mission ha ospitato fin dal 1953 - ci spiega il realizzatore di questo Progetto - una comunità di Missionari Saveriani che ne hanno fatto una parrocchia, la Holy Cross, centro di irradiazione del messaggio evangelico e della promozione umana a beneficio di due distretti chiamati il primo Kaffu-Bullom che conta un centinaio di villaggi, Lokomasama il secondo che ne conta seicento. A distanza di cinquant’anni dall’arrivo dei Saveriani a Lungi la parrocchia Holy Cross è diventata così

popolata e così ricca di comunità cristiane che il vescovo della diocesi di Makeni Giorgio Biguzzi ha ritenuto necessario dividerla in tre nuovi centri pastorali. Del primo sono responsabili dal 1994 a Tintafor i Salesiani di San Giovanni Bosco. Della parrocchia di San Giuseppe Operaio a Masoila sono responsabili dal 2003 due sacerdoti diocesani. Della zona pastorale di Lungi Mission continuano a prendersi cura i Missionari Saveriani, il cui Centro sta vivendo oggi una seconda giovinezza, rimettendo in cantiere il meglio della loro tradizione missionaria.

“Al termine della guerra civile, che per dieci anni ha mortificato questo paese del West Africa fino al pericolo di scomparire del tutto come nazione e vedere distrutti i valori religiosi e civili dei Sierraleonesi, il Centro Fede e Sviluppo intende operare per la riscoperta e la salvaguardia di quei valori, creando appunto mille e una opportunità, occasioni, certezze morali, aspirazioni ed ideali affinché la gente torni ad avere fiducia in sé stessa ed a costruire con le proprie mani il futuro del loro paese”. Tutti gli ambienti che un tempo ospitavano i vari uffici della parrocchia sono stati adattati per realizzare un progetto di sviluppo costituito da sette sezioni o dipartimenti:

Nella **Prima Sezione**, in ordine di importanza, c'è da segnalare il ripristino di tutte le associazioni di carattere religioso, le organizzazioni laicali parrocchiali per l'assistenza ai poveri, ai malati, alle vittime di soprusi e malversazioni, ai bisognosi di beni essenziali come l'istruzione, il lavoro, la difesa della dignità personale, l'incoraggiamento e gli incentivi di carattere finanziario per ridare serenità a famiglie in difficoltà e ai giovani in cerca di opportunità.

La **Seconda Sezione** è quella del Children Feeding Programme. “Durante la guerra civile - continua il missionario - i Fatebenefratelli dovettero abbandonare il loro grande ospedale di Lunsar, a circa sessanta miglia da Lungi, e rifugiarsi in questa zona protetta dai Caschi Blu dell’Onu. I missionari li accolsero nella loro Casa non molto distante dall’Aeroporto Internazionale della Sierra Leone. Assieme al Saveriano Bruno Menici diedero inizio ad un’opera complementare al servizio dei malati, l’assistenza cioè ai bambini malnutriti, per i quali vennero utilizzati alcuni ambienti della Missione lasciati liberi al momento del passaggio della parrocchia ai Salesiani”.

I bambini sono oggi 160 che rallegrano questo vivace angolo della Missione quattro giorni la settimana a turni di quaranta portati dalle loro mamme. Tre infermiere, un nutrizionista e due cuoche assistono i neonati, ne misurano l’altezza e il peso, somministrano le pappe ai bambini e provvedono alle mamme la razione di latte e dei preparati vitaminici da portare a casa. C’è un clima di festa. Animate dalle ragazze del Centro, cantano inni religiosi e pregano Dio in differenti dialetti.

I benefattori di quest’opera sono stati tanti nel passato. Anche il Governo Italiano ha assicurato un fondo della durata di un anno. Sta costituendosi una solida Associazione Internazionale di amici affinché questi piccoli possano continuare a beneficiare di una sana alimentazione, senza la quale non potrebbero sopravvivere alle tante e insidiose malattie infantili, facili in questi climi. Accanto al Children Feeding Center è nata la terza opportunità. A beneficiarne sono gli 80 bambini di un asilo sfrattati con le loro maestre da una casa privata. Il centro Saveriano li ha ospitati per un anno nel salone parrocchiale (il sabato e la domenica la Hall

tornava a disposizione della comunità cristiana), dal 14 settembre 2005 risiedono in una vera scuola materna costruita grazie al Fondo Anna Rinaldi, una grande benefattrice della Missione di Lungi.

“Ho ospitato gli ottanta bambini della Scuola Materna Mamma Anna - racconta ancora il missionario responsabile del Centro Fede e Sviluppo - per dare alla popolazione di Lungi, che già beneficia della Scuola Elementare Holy Cross, una nuova opportunità. Alla notizia dello sfratto dell'Asilo diretto da una direttrice didattica di formazione cristiana, colsi immediatamente questa provvidenziale occasione per dare alla comunità di Lungi, prevalentemente di etnia soso di stretta osservanza musulmana, l'opportunità di una reciproca intesa e di una condivisione che i genitori dei bambini hanno accolto molto positivamente”. Nell'immediato futuro l'Asilo avrà ancora bisogno della solidarietà degli amici, perché malgrado le rette siano assai modiche e il personale dell'Asilo si accontenti di poco, il crescente numero dei bambini costringerà la Missione a nuovi investimenti.

La **quarta opportunità** è venuta alla luce fin dall'inizio del Progetto Comunitario. Consiste in una libera scuola professionale a favore delle ragazze di Lungi. Sono attualmente una quarantina le studentesse del Corso che imparano a cucire, la tessitura di stoffe tradizionali africane, la manifattura del sapone e il batik sierraleonese. Non manca la lezione giornaliera di lingua inglese e di aritmetica per gli analfabeti. Il Corso ha la durata di un anno e si chiude con un diploma convalidato dalla Scuola Tecnica Don Bosco diretta a Lungi Kamasondo dai Salesiani. Questa sezione ha iniziato a produrre uniformi per gli studenti delle scuole del distretto, vestiti per i bambini e costumi tradizionali tessuti

sui tre telai del Centro. Il sapone viene venduto al mercato assieme al batik che richiede una lunga lavorazione. Alcune ragazze frequentano anche un corso per parrucchiere, un mestiere particolarmente redditizio in Sierra Leone.

La **quinta opportunità** è un'occasione assolutamente unica in questa zona isolata e depressa della parrocchia di Holy Cross. "Abbiamo iniziato la scuola di Computer e delle Comunicazioni Sociali - prosegue il missionario - con una cinquantina di studenti adulti impegnati in varie professioni. Sono a disposizione del Corso una decina di computer da tavolo e quattro insegnanti che condividono con gli studenti la loro professionalità acquisita nelle scuole della Capitale o al Centro professionale dei Salesiani. I programmi ci sono tutti e la retta è assai modica considerata quella richiesta da altre scuole della regione e soprattutto di Freetown, la capitale della Sierra Leone. La Missione ha dovuto provvedere il Centro della linea telefonica fino a qualche mese fa inesistente a Lungi Town.

Ci sono voluti tre chilometri di cavi per collegare la nostra zona al resto del mondo. Grazie alla Missione, ora molta gente può usufruire non soltanto della scuola di Computer ma anche dell'Internet e delle telefonate dentro e fuori la Sierra Leone. Sono stati installati una fotocopiatrice digitale, il fax, la macchina per plastificare documenti e altri strumenti di comunicazione sociale come la videocamera che ci permetterà, ma è soltanto un sogno, di produrre documentari per la Televisione".

La **sesta opportunità** consiste nella scuola di Welding, di saldatura di laminati di ferro e di acciaio per la produzione di porte e finestre e la riparazione di strumenti agri-

coli e industriali. Cominciata alla chetichella con una saldatrice lasciata inoperosa dal Saveriano Bruno Menici che si intendeva di welding, il suo hobby è stato riesumato dal nuovo responsabile della Missione e messo a disposizione del Centro che ora produce una serie variegata di manufatti non soltanto per il fabbisogno del Progetto ma anche per i clienti esterni (basta ricordare le numerose porte e finestre della dimora del Capo Supremo Konganda di Lungi Mahera; quelle della nuova scuola materna Mamma Anna nel quartiere Dumbuya di Lungi e delle numerose case private nel circondario di Kaffu-Bullom e del primo stadio del Centro Fede e Sviluppo fuori le mura della Missione).

La **settima e ultima opportunità**, non però la cenerentola del complesso delle opere della Missione di Lungi, è la falegnameria. Nata per servire inizialmente il Centro, anche questa cominciò molto presto a lavorare per i clienti esterni esponendo nel suo laboratorio e vendendo alla gente porte, banchi e lavagne, letti, sedie e divani. I due maestri d'ascia, assieme ai cinque studenti apprendisti, apposero sul rudere della casa acquistata dal Centro per il nuovo Progetto "fuori le mura" il tetto di legno e di zinco con l'aggiunta di un plafone robusto di compensato al suo interno.

"Erano state richieste - aggiunge il Direttore del Centro - anche altre discipline come il giardinaggio e la muratura per costruzioni di case e selciati, l'arte del disegno e della scultura grazie alla presenza, nel Kaffu-Bullom, di tre artisti molto noti in Sierra Leone e all'estero. Abitano solo a qualche miglio da Lungi Mission e ci avevano assicurato che avrebbero messo a disposizione delle studentesse e degli studenti del Progetto nonché della vicina scuola secondaria il loro talento. L'artista Kele Mansaray aveva lavorato molte volte

nel Centro Missionario di Lungi lasciando opere pittoriche nella cappella, nella Domus, nel salone parrocchiale e negli altri ambienti della Scuola. Lo scultore Marco abita a Ma-soila dove dirige una scuola artigianale frequentata da una ventina di studenti. Sue sono le gigantesche statue lignee e i pannelli che adornano l'atrio dell'Aeroporto Internazionale di Lungi.

Nella Domus e nel Salone della Missione fanno sfoggio del suo talento le sculture di personaggi raffiguranti le varie professioni della gente del posto come la pesca, la caccia, i musicanti e le donne in costumi tradizionali. A Rotifung opera un altro artista che espone a Freetown magnifici batik africani raffiguranti scene di vita ambientate nei villaggi disseminati lungo i fiumi o alle falde dei monti dell'interno e sulle rive dell'Oceano Atlantico, senza escludere dipinti di carattere religioso”.





Il gran finale

Il ritorno di Alusaney

Approfittai degli incontri di preparazione al “Primo Sinodo” della diocesi di Makeni per seguire Viggì nel capoluogo del distretto di Bombali. In attesa che l'amico finisse di dare il suo contributo nella Commissione “Chiesa ed Evangelizzazione”, mi ero recato a Magburaka perché avevo ricevuto la notizia che mio padre Sidiquie si era improvvisamente ammalato ed era grave. Arrivai in tempo per dargli l'ultimo saluto. Viggì approfittò di una pausa dei lavori per venirci a trovare a Bathmorey nella casa della mia unica sorella Salimatu. Non so chi l'avesse avvertito che suo padre stesse morendo, avemmo comunque la sorpresa di rivedere dopo tanti anni il fratello Alusaney che credevamo morto.

La sorpresa fu tale che non sapevamo, anzi ci sentivamo molto imbarazzati, se gioire per il suo ritorno o piangere la morte del padre che era spirato sereno tra le braccia dei suoi figli. Dopo che l'Imam Muhammed Isa Bangura ebbe terminato il rito religioso per l'amico Imam Sidiquie, riuscimmo finalmente a chiedere ad Alusaney dove fosse stato durante tutti quegli anni senza inviarci neppure una lettera per dirci che era vivo. Lo avevamo pianto come morto, gli dicemmo, non credendo più a quelli che di tanto in tanto lo facevano vivo di qua o di là del Kono.

Era questo l'affetto di figlio e di fratello che provava verso la sua famiglia? Non sopportò il nostro rimprovero e cominciò a piangere così forte che non sapendo ancora cosa gli

fosse successo durante quegli anni, cedemmo alle lacrime anche noi. Fu un pianto lungo e liberatorio per tutto quello che ci era capitato, a cominciare dalla perdita di nostra madre e del fratello maggiore Asan, fino alla morte quasi improvvisa di Pa'Sidiquie.

Quando cessarono i singhiozzi e ci sembrò un'eternità anche tenere schiacciato tra le mani il volto bagnato di lacrime, fu lui a cominciare. "Mi rimproverate, disse, perché qualcuno vi ha raccontato di avermi visto in Kono. Immagino che cosa vi sia passato per la testa. 'Alusaney ha trovato o ha rubato un mucchio di diamanti e se li sta scialacquando in una vita debosciata'. Ma quali diamanti e quali piaceri!" Disse interrompendo il racconto e riprendendo a piangere. Poi raccontò fino in fondo che cosa gli era davvero accaduto. "Sì, ero andato nel Kono non appena ci demmo tutti alla fuga. Ma non ho visto neppure un diamante. Mi avevano preso dei ribelli sbandati e mi avevano trascinato fin là.

Dovevo faticare per loro dalla mattina alla sera per meritarmi una tazza di riso. Alla sera dovevo elemosinare da qualche soldato, che mi sembrava più umano degli altri, un po' di brodo in cui pescare qualche pezzetto di manioca. Ero diventato magro come una spina di alice. E fu la mia fortuna, perché mi trattennero nel campo, mentre loro andavano a farsi ammazzare negli attacchi contro i soldati, che non erano più quelli di Freetown, ma Inglesi veri o comunque mercenari cattivi, che sapevano colpire prima dei ribelli.

Li spinsero verso le loro ultime difese e verso la resa incondizionata. Ma i miei carcerieri, ingolfati di droghe e di alcool, non vollero arrendersi, perché si sentivano indomiti e pensavano che per magia le pallottole non li avrebbero neppure sfiorati. Scavalcammo il confine che ci separa dalla Guinea e di là ricominciò un'altra marcia estenuante per ag-

girare la lunghissima linea di demarcazione controllata dai soldati guineani. Dopo due settimane raggiungemmo un altro gruppo di ribelli della Sierra Leone arroccati tra il distretto di Kambia e la Guinea, dov'erano anche ammassati decine di migliaia di profughi scappati dalla Sierra Leone. Ci fingemmo profughi per sopravvivere anche noi con qualche scatoletta e un piatto di riso donati da non so chi come "aiuto umanitario" per i rifugiati.

Ma anche questo espediente durò poco. Gli infiltrati furono riconosciuti da qualche persona che li aveva visti bruciare le loro case o rubare ed uccidere i loro familiari e i loro amici. Successe il finimondo! I profughi gridavano in direzione delle guardie guineane indicando con gesti inconsulti gli infiltrati. Le guardie, che parlavano un'altra lingua, non capivano cosa questi volessero. Alla fine misero in prigione quelli che si erano sbracciati e gridato di più dalla rabbia verso gli assassini dei loro cari. Ne misero dentro più di trecento in una sola volta. Sbatterono dietro le sbarre anche me, legato ad una grossa catena, in attesa di un processo che credevo non sarebbe finito mai. Ed eccomi qua, dopo otto anni di traversie, di fughe, di pericoli, di fame e di prigionia. Altro che diamanti!"

Eravamo rimasti tanto commossi all'udire il suo racconto che rimanemmo abbracciati l'uno all'altro per parecchio tempo. Alla fine, mio cognato John si alzò e andò a dare ordini in cucina. Una ragazza stava piegata sui calcagni di fronte ad alcune pentole sostenute dai tradizionali tre sassi, intenta a preparare il desinare. Era l'unica nipote che avevamo, orfana dei genitori morti in un attacco dei ribelli al loro villaggio e sepolta con altri cadaveri in una fossa comune. Quando Viggì conobbe questa storia, rimase muto per parecchio tempo. Poi, come era abituato a fare nei suoi viaggi

o nei safari tra le piantagioni di cola del Lokomasama, mi chiese di unirmi a lui per un rosario di suffragio.

Il nuovo parroco John Cosgrove

Raggiungemmo Petifu e proseguimmo per Komrabai e Rotifunk. Volle fermarsi a Tintafor dove voleva incontrare il nuovo parroco salesiano che aveva sostituito Albert Mengon. Si chiamava Cosgrove John, detto semplicemente John. Viggì l'aveva conosciuto per qualche tempo come buon allevatore di polli e coltivatore di buone insalate che gli avevano procurato molti acquirenti, compreso il superiore della Missione di Lungi. Non faceva però né l'allevatore di polli e né il contadino di professione. Era l'insegnante di Agraria della Saint Augustine Agricultural Secondary School.

Gli alunni di quella scuola, anche i più recalcitranti, dovevano imparare a curare le piante del vivaio, a metterle nei solchi che dovevano scavare loro stessi con le zappette portate da casa, innaffiarle nei tempi giusti e resistere alla tentazione di portarsi via il frutto della loro fatica. Essendo anche un Salesiano molto serio e molto pio, gli chiesero di accettare di fare il parroco della Holy Cross non appena Mengon Albert ebbe concluso il suo più che decennale mandato. A John comunicammo la notizia che ci sarebbero stati due eventi nel cortile della Missione. In luglio quello della consegna dei diplomi al primo gruppo di studenti del Centro Fede e Sviluppo. Il secondo era invece l'inaugurazione della Scuola Materna Mamma Anna il 14 Settembre seguente. Arrivò puntuale a tutti e due.

La “graduation” del Corso professionale

Luglio 2005. Si era giunti alla fine dei Corsi. Gli studenti del secondo anno si prepararono alla “graduation”, come nel mondo anglosassone viene chiamata. L’attendevano con ansia - sebbene molti non sapevano neppure pronunziare quella parola - anche i bambini della Materna alla fine della scuola che li avrebbe promossi alla Prima Elementare. Le loro mamme, come tutte le mamme del mondo, aspettavano la “graduation” più dei figli. Un’occasione preziosa per gareggiare con le altre mamme nelle spese più folli e più inutili possibili. Chiaramente per amore dei loro bambini.

Quelli del Centro Fede e Sviluppo, che avevano usato il grembiule per tutto il tempo dei Corsi, arrivarono anche loro dall’ultima casa della città in una divisa da cerimonia uguale per tutti: pantaloni e cravatta neri con camicia bianca per i maschi, gonna nera e camicetta bianca con pizzo sulla linea dei bottoni per le donne. In fila per due e preceduti dai tamburi e da tanti bambini festanti, marciarono a testa alta e con portamento altéro verso la Missione dove li attendevano alcune centinaia di persone, a cominciare dalle mamme, dai giovani mariti, dalle fidanzate o dai loro ragazzi, come abbiamo imparato a chiamarli anche noi in Sierra Leone.

Le mamme dei corsisti non dovevano però rendere conto della loro presenza alle altre mamme. Erano le giovani ed i giovani Corsisti, questa volta, che dovevano dimostrare agli altri, comprese le mamme, le loro capacità e il diploma di artigiani da sventolare come se fosse una laurea. Nel mezzo del salone c’erano dei lunghi tavoli dove facevano sfoggio i colori di tanti vestiti, dei batik, delle uniformi scolastiche, delle strisce di stoffa tradizionale lavorate ai telai, l’ampia collezione di sapone da bucato di vari colori, qualche telaio

di finestra e l'esemplare di un robusto portone di ferro. Sul palco erano sedute le autorità e i delegati della Education Office. La presentatrice era Lady Cecilia Barnet, una signora che dirigeva un Centro Artigianale come quello di Viggì a metà strada tra Rotifunk e Mahera dove abitava il Chief Konganda che volle essere presente alla cerimonia. Seguì il pranzo, che in queste occasioni non mancava mai, preparato dalle ragazze del Corso che sarebbero state graduate l'anno seguente.

Il Centro “fuori le mura”

Il 14 settembre si celebrò invece l'inaugurazione della Scuola Materna di Lungi-Town, intitolata alla madre di Viggì. Grazie alla sua Donazione si era infatti riusciti a costruirla col consenso del Superiore e del vescovo Giorgio in soli quattro mesi. Gli altri tentativi di ottenere un contributo da agenzie come 'New Plan International', 'Angels del Giappone' o dalla 'Regione Puglia', erano tutti falliti e si era dovuti ripiegare su ciò che rimaneva della Donazione Rinaldi, che fin dall'inizio aveva avuto come scopo di trasformare lo “esperimento” del Centro Fede e Sviluppo in una cooperativa moderna, come quella che i Giuseppini erano riusciti a realizzare a Lunsar.

Forse in previsione della chiusura del Centro, fu chiesto a Viggì di disfarsi al più presto di tutta la Donazione di sua madre, impiegando la seconda metà della somma rimasta nella costruzione della Scuola Materna e nella creazione di una “dependance” del Centro Fede e Sviluppo fuori dal cortile della Missione. Così, per il bene del Progetto, Viggì dovette negoziare - come ora desiderava il Superiore - un nuovo pezzo di terra di fronte alla Materna ed il rudere di una casa

per farne il primo stadio della Scuola Professionale “fuori le mura” di Lungi Town. Il catechista Peter Dumbuya, a cui era appartenuta la terra della Scuola Materna, interpose i suoi servigi presso tutto il Clan Dumbuya perché donassero un altro pezzo di terra, per la quale Viggì dovette pagare la “cola” - cioè un incoraggiamento in moneta o in natura, secondo il costume - perché tutti firmassero il documento di donazione.

Quanto al rudere della casa, lo si dovette pagare a parte. La richiesta del Superiore era stata quella di spostare solo i dipartimenti più rumorosi dal cortile della Missione al terreno dei Dumbuya. Dopo la partenza di Viggì per un breve periodo di cure in Italia (21 Novembre 2005), non ci sarà più alcun passaggio di dipartimenti né rumorosi né soft-non-rumorosi dal cortile della Missione alla nuova “dependance”. La casa, che era stata rifatta interamente dagli studenti del Centro Fede e Sviluppo, fu data a pigione alla Direttrice della Scuola Materna Francesc Senesey. E addio anche al “Centro fuori le mura!”.

Inaugurazione della prima Scuola Materna di Lungi Town

All'inaugurazione della Scuola erano stati invitati tutti i dignitari della Diocesi di Makeni. Il progetto era stato fatto fin nei minimi particolari come il vescovo Giorgio aveva desiderato, cioè sul modello della Materna di San Luca di Freetown fatta dal saveriano Fiori Franco. Furono invitati anche i Maggiori della Regione Saveriana della Sierra Leone a cui apparteneva il missionario di Lungi. Non vedemmo arrivare nessuno. Non si seppe mai se le motivazioni fossero altrettanto serie come quelle della parabola evangelica degli invitati a nozze. Erano arrivati però da Freetown un gior-

nalista e due cine-operatori, le autorità locali, tutta la corte del Chief Konganda, il nuovo parroco Cosgrove John ed i Salesiani della “California”, i due sacerdoti della parrocchia di Masoila Peter e Edwin, le delegazioni delle altre scuole e delle lodges cittadine. Le bambine e i bambini della Scuola Materna vestiti della nuova divisa ebbero il posto d'onore sotto un capanno. Ci furono canti, danze e discorsi. Il Paramount Chief Konganda definì la Materna di Lungi-Town “la più bella Scuola della Sierra Leone”. Lo applaudirono. Il parroco di Masoila Peter Mansaray, in sostituzione del vescovo Giorgio che doveva trovarsi fuori del Paese, la definì: “Prima Università del Bambino”. Applaudirono anche lui.

Al parroco John della Holy Cross fu lasciato l'onore di benedire la Scuola con l'acqua santa contro i diavoli annidati dentro e fuori del nuovo edificio. Durante il pasto conclusivo di cui beneficiarono tutti i presenti all'inaugurazione, il giovane sordomuto Abu Kanu, studente di falegnameria nel Centro Fede e Sviluppo, mimò vestito da Charlot un balletto. Fu ripreso dalle telecamere e fu applaudito più a lungo degli altri. Animatore di tutta la celebrazione civile e religiosa era stato lo studente saveriano Peter Sesay, che il Superiore aveva inviato per qualche mese alla Missione per fare compagnia a Viggì. Peter stava studiando nel Seminario Maggiore San Paolo di Freetown. Entrerà nel Noviziato dei Saveriani e diventerà membro della loro famiglia.

Vent'anni dopo il primo approdo in Africa

Maggio 2006. Viggì chiese ed ottenne dal Superiore Generale della sua Congregazione che al termine delle cure mediche potesse tornare in Africa per raccogliere documenti e testimonianze scritte e fotografiche per uno studio

sull'Evangelizzazione e Promozione Umana in Sierra Leone. Avendo rassegnato le dimissioni da Responsabile di Lungi Mission nelle mani del Superiore Generale, era in attesa di una nuova destinazione. Trascorrerà quattro mesi in Sierra Leone (Maggio-Settembre 2006), per sostituire il parroco della parrocchia Beato Conforti di Makeni.

L'ultima stagione africana di Viggì si concluderà a Makeni dove la prima era iniziata nell'ottobre del 1985.

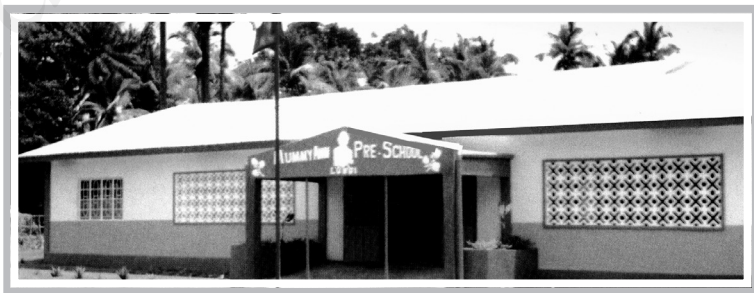
*La casa della direttrice della
Scuola Materna*



Un'aula



*Scuola Materna
Mamma Anna*





Epilogo

L'identità di Ali Bah

Desidero assicurare chi ha letto questa “Memoria” che il suo estensore materiale o editoriale - decida lui! - non è un personaggio immaginario. Il voluminoso Dossier che Viggì mi aveva fatto conoscere, conteneva tutte quante le note che io ho tentato di interpretare e di raccontare con uno stile più accattivante di quello della lunga serie di Relazioni, di Lettere, di Progetti, di Articoli e di un'Agenda inviati ai suoi Superiori e alle persone coinvolte in quelle vicende (un Dossier di un centinaio di fogli, litografati a Roma nell'autunno del 2006). Mi chiamo Ali ed ho incontrato varie volte a Lungi Mission l'Autore del Dossier e di questa Memoria che si nasconde dietro il “nick name” di VIGGÌ, abbreviazione del suo nome usato in un altro libro intitolato: “HARMATAN, la prima stagione africana di Albert Mengon sdb, Lungi Mission 1991-1994”.

Sono originario di Magburaka, come ho raccontato nel primo capitolo. Fui mandato a Lungi per continuare in pace la Secondaria presso i Salesiani di Tintafor dove conobbi il giovane Sidiquie, un personaggio non immaginario e il giovane studente salesiano Stephen Mansaray, figlio dell'Imam della moschea dell'Ospedale Governativo di Tintafor. Alcune vicende della mia famiglia, invece, facevano parte di un altro racconto di cui Viggì mi aveva reso protagonista e che io ho voluto inserire qua e là nella “Memoria” perché mal-

grado qualche nome e qualche marginale situazione fossero di fantasia, il racconto presentava la reale situazione e la tremenda sofferenza della mia gente durante la guerra civile della Sierra Leone (1989-2001).

Forse il lettore si sarà aspettato che Ali compensasse l'Autore di questi racconti con la confessione di una chiara scelta religiosa e, perché no, di una carriera ecclesiastica. Posso solo assicurarlo che ho già ricevuto il battesimo nella Chiesa Cattolica e frequento regolarmente una parrocchia di Freetown. Viggì, nel suo racconto, mi aveva invece assegnato il ruolo di Imam al posto di mio padre Sidiquie. Nella realtà è stato Alusaney - che aveva causato tante sofferenze a mio padre con la sua scomparsa - a prendere il posto di Sidiquie l'Imam, per una sorta di riparazione alla lunga e dolorosa attesa del suo ritorno in famiglia.

A chi si è anche chiesto se mi sono finalmente sposato con la ragazza designata da mio padre quando ero ancora bambino, devo rispondere che ho perduto Rosemary per sempre. Non si può competere con Dio. Nell'ultima lettera che mi ha inviato dal monastero, scrive che è molto felice. Che non devo pensarla più, neppure come amica. Che non devo rispondere al suo ultimo messaggio. Nella preghiera reciproca il Signore aiuterà l'uno e l'altra a realizzare la propria vocazione.

Il ritorno di Viggì

Viggì tornò in Sierra Leone a metà maggio del 2006 per raccogliere, mi confidò, una serie di documenti e di testimonianze per comporre una cronistoria sui progetti ispirati all'Evangelizzazione e alla Promozione Umana in un paese appena tornato libero da una disastrosa guerra civile. Il pen-

siero che la visita sarebbe durata solo quattro mesi per servire la parrocchia del Beato Conforti di Makeni, addolorò tutte le comunità che lo avevano conosciuto venti anni prima al tempo del suo primo servizio pastorale a Masongbo e nei villaggi che il P. Domenico Nicolliello aveva evangelizzato e raccolto in una nuova parrocchia.

Iniziò il suo “lavoro-vicario” di parroco preoccupandosi prima di tutto della manutenzione delle strutture dell’Oratorio che fungeva allora da chiesa. Fece riparare, dopo averne chiesto il consenso al parroco che era in vacanza, la piattaforma di cemento che la circondava, perché l’acqua l’aveva corrosa e mostrava ampi e pericolosi squarci tra il muro e il selciato sottostante. La Compagnia che l’aveva costruita, che era la stessa che aveva realizzato la Scuola Materna di Lungi, riconobbe i propri torti e volle contribuire a ridipingere gratuitamente le pareti esterne del “Blessed Conforti Church”.

Anche la vicina Scuola Elementare dei “Mutilatini” -scusatemi il termine poco moderno, che però esprime più chiaramente ciò che intendo dire- aveva bisogno di manutenzione. Rifece lo scalone d’ingresso, dove le crepe stavano diventando troppo pericolose per i piccoli studenti armati di grucce oltre che di buona volontà. Non trascurò la visita alle scuole e a tutte le comunità rurali della parrocchia. Quando iniziarono la stagione delle piogge e le vacanze scolastiche ebbe cura dei catecumeni e delle associazioni cattoliche radunate nell’Oratorio o sotto il grande mango vicino all’ingresso del Coro dell’Oratorio.

Il sabato pomeriggio lo destinò alle confessioni e ai chierichetti. Ogni domenica celebrò tre sante messe, una al Centro dove la comunità era allora frequentata da almeno trecentocinquanta fedeli e le altre due nelle stazioni missionarie che attendevano una volta al mese la visita del

missionario. Con otto giovani in rappresentanza degli Altar Servants e con il Catechista Henry, Viggì volle portarci a Magburaka per una giornata di Ritiro Spirituale. Visitammo alcune stazioni missionarie di quella parrocchia e ci fece incontrare con altri giovani. Ci portò anche a Mathora, sulla strada per Bumbuna, dove c'era la scuola di Oliva di cui vi ho già parlato. Indisse nella parrocchia un concorso bibblico con tante domande e premi per attrarre un gran numero di giovani. Durò tre settimane con regolari esami e premi. Alla fine dell'ultima domenica di Agosto, ci fu la conclusione del Concorso davanti alla Comunità.

Ciò che mi rimase molto impresso, e che giudicai allora un miracolo, considerata la natura litigiosa degli atleti dei villaggi di periferia, fu il torneo di calcio "Conforti" promosso da Viggì e che durò due settimane interessando una decina di squadre. L'ultima partita ebbe come spettatori non meno di tremila persone che assiepavano non gli spalti del campo come quelli alberati di Magburaka, ma il sentiero che correva tutto intorno al campo sorvegliato da appena due poliziotti che venivano presi dal panico tutte le volte che qualche tifoso lo invadeva quando la squadra del cuore segnava un goal. Sotto un capanno fatto apposta le autorità del quartiere e della parrocchia assistevano alla gara finale.

Oltre al superiore della comunità formativa dei Giuseppini la cui residenza si trovava poco distante dal campo sportivo, era presente il Segretario del vescovo Francis Sesay nativo di Masongbo, tutti i membri del PPC parrocchiale, il saveriano Carlini Michele della Domus di Makeni con due volontarie italiane invitate apposta per offrire la coppa ai vincitori e altri premi alle squadre. La Radio dell'Ekomog, quella libera di una emittenza cittadina, la Radio Maria a cui fece eco il giorno dopo quella governativa della Capitale, re-

sero per qualche giorno famose le squadre e i calciatori dei villaggi dell'hinterland di Makeni.

I quattro mesi trascorsero in fretta. Viggì sarebbe voluto rimanere in Sierra Leone fino alla metà di settembre, per celebrare durante la festa della Santa Croce la “RICONCILIAZIONE” - come aveva suggerito al Superiore - tra i Missionari di Lungi e la comunità Soso ancora scossa dalla chiusura del Centro Fede e Sviluppo e dagli altri eventi già raccontati. In mancanza di intesa, Viggì anticipò la data della partenza dalla Sierra Leone al 3 settembre. Questa coincise con il funerale del suo grande amico il Chief Konganda del Kaffu-Bullom. Era morto venti giorni prima a Freetown e là si era già celebrato il “funerale di stato” per onorare un Capo che si era opposto a tutte le dittature e che perciò si era meritato il titolo di “Padre della Democrazia”.

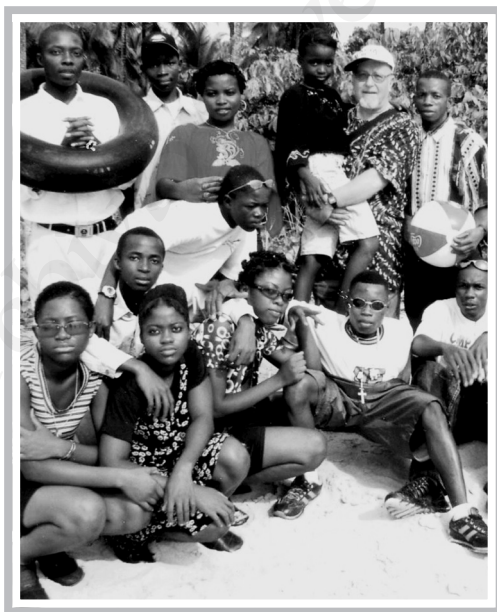
Tre giorni prima che il Pastore della “Chiesa di Dio” organizzasse il funerale cristiano del Chief nella Chiesa Cattolica dedicata a Saint Joseph the Worker di Masoila, Viggì aveva chiesto ospitalità al parroco Fr. Peter Mansaray. Approfittò dei pochi giorni di permanenza nella parrocchia di San Giuseppe Operaio per far visita ad una scuola del Lokomasama che lui aveva contribuito a ricostruire dopo la guerra con il contributo della Onlus sarda di Sant’Anna Aresi (CA) fondata dal parroco Piras Pietro e da un team di parrocciani presieduto dalla Signora Lenti Vilna. Il villaggio dove si trovava la Primaria si chiamava Making.

Dopo che gli avevano chiuso il Centro Fede e Sviluppo, Viggì aveva deciso che tutto quello che era stato programmato in precedenza da questa ONLUS a sostegno delle sue opere fosse consegnato con le altre quattro organizzazioni “no profit”, che avevano avuto lo stesso scopo, al vescovo della diocesi di Makeni Mons. Giorgio Biguzzi. Le perso-

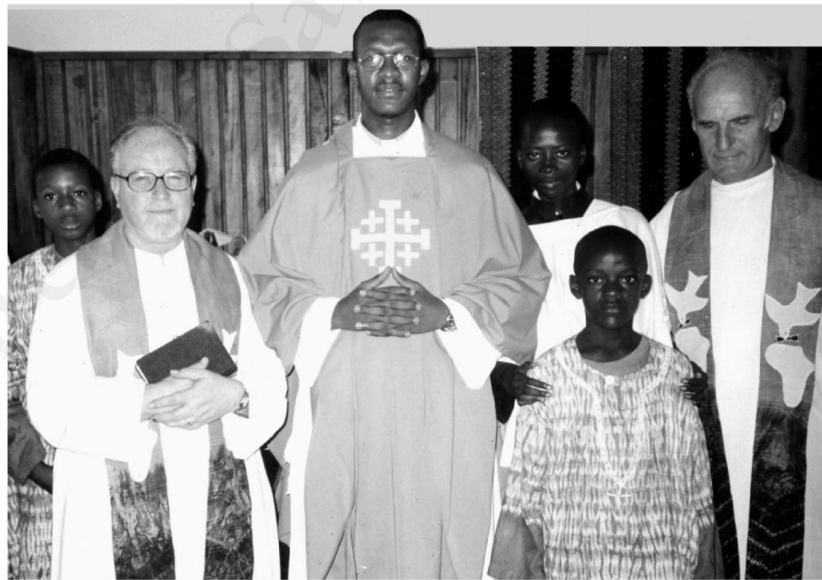
ne che Viggì avrebbe desiderato salutare per l'ultima volta a Lungi e nei villaggi che si susseguivano verso l'ultima stazione missionaria di Conakriedy, dovettero percorrere una mezza dozzina di chilometri a piedi per vederlo l'ultima volta a Masoila il giorno del funerale di Konganda.

Dal pianto inconsolabile di Isatu, la ragazza dal labbro leporino che stava per perdere il padre adottivo che l'aveva aiutata a sopravvivere dopo la morte dei genitori e del fratello Victor, compresi che quelle lacrime erano l'unica cosa vera e memorabile in quel giorno di lutto. L'aereo decollò regolarmente dopo il tramonto del sole. Padre Manganello Franco della parrocchia di Kambia e Vice Regionale della Regione Saveriana della Sierra Leone, amico e sostenitore del Progetto Fede e Sviluppo di Lungi, gli fece da compagno di viaggio.

Ali Bah



*Una comunità giovane
che guarda al futuro*



Passaggio delle consegne ai sacerdoti diocesani e alle Missionarie Clarisse del SS. Sacramento che hanno rilevato la Missione Saveriana di Lungi Town

Maometto catechista dei Limba

Sierra Leone 1994

”...Albert, un po' stanco del viaggio, trovò da qualche parte lo spirito per una battuta. Chiese a Viggì se sapesse il Limba e come se la cavasse con il Temne o il Soso dei nativi. Viggì gli rispose che col tempo avrebbe appreso anche lui - oltre al Criolo, facile da masticare perfino da un americano - alcuni convenevoli da esibire nelle altre lingue parlate.

Il resto l'avrebbe lasciato allo Spirito Santo perché facesse la sua parte, come l'aveva fatta nella prima Pentecoste.

Nel Vangelo è scritto che gli ascoltatori li avevano compresi tutti quanti nella propria lingua. Gli dicesse, allora, in quale lingua avessero predicato Pietro e gli altri Apostoli?

Non era una risposta molto convincente, perciò vi aggiunse una specie di parabola, che era però una storia realmente avvenuta.

- C'era un ragazzo che si chiamava Mohamed - incominciò
- Abitava non lontano dalla strada che da Kitonki porta a Lungi. Non essendo il villaggio molto distante dalla scuola della Missione, la madre lo aveva iscritto alla scuola cattolica di Holy Cross. Frequentava la quarta classe, mentre il fratello più piccolo era appena entrato nella prima, ed era sordomuto.

Come si era abituato ad offrire un braccio alla nonnina lebbrosa di origine Temne che abitava dirimpetto alla sua casa - che una volta la settimana doveva andare alla Missione per ritirare la sua porzione di medicine - così Maometto si

abituò ad accompagnare al dispensario un'altra vecchietta che parlava invece il dialetto Limba. Da lei seppe dell'esistenza e delle abitudini degli altri Limba della piantagione. Andò a visitarli spesso, così che un po' alla volta ne imparò la lingua. Conobbe anche un altro modo di chiamare Dio e come lo pregavano i Limba. Le frequenti visite alla Missione accrebbero anche l'interesse del ragazzo su cosa si faceva in quel luogo. Cominciò presto ad affezionarsi.

Vedendolo parlare in Limba con l'anziana signora, il missionario pensò di servirsene come messaggero, o semplicemente un contatto tra la Missione e la gente della piantagione. Oltre a sembrargli entusiasta del compito che gli aveva affidato, era soddisfatto soprattutto perché lo faceva bene. Lo promosse allora accompagnatore e traduttore tutte le volte che Viggì si recava a fare catechesi nella comunità limba. Avendo frequentato per qualche anno la Primaria della Missione, comprendeva abbastanza bene l'Inglese, parlava alla perfezione il Criolo e il Temne, e riusciva a farsi capire nella lingua limba. Poteva utilizzarlo, pensò, per insegnare i primi rudimenti del catechismo. Non doveva inventarsi nulla, ma far memorizzare delle formule scritte sul libro della dottrina che gli aveva dato per studiarselo lui per primo, e poi insegnarlo ai bambini assieme alle preghiere del buon cristiano.

Mohamed - concluse il missionario - era un ragazzo musulmano. Albert comprese. Da parroco della Holy Cross doveva cercarsi anche lui dei collaboratori per riuscire ad annunciare la Buona Novella ai settecento villaggi che un giorno avrebbe ereditato dai missionari saveriani. Se non avesse potuto parlare tutti i diciannove dialetti della Sierra Leone - intrecciati, misti e intersecati tra loro come una siepe inestricabile - la Provvidenza gli avrebbe fatto trovare

qualcuno che le lingue locali le conosceva bene e lo avrebbe potuto aiutare. Di questi collaboratori preziosi avrebbe dovuto servirsi, prima di disturbare lo Spirito Santo che aveva altre cose più importanti a cui pensare.

Vent'anni dopo questo episodio il missionario incontrò Maometto a Freetown capitale della Sierra Leone. Era diventato un big man. Memore della sua avventura di boys scout nella parrocchia di Holy Cross, ogni volta che si recava alla sede del sindacato degli imprenditori sierraleonesi del quale era Presidente, non perdeva mai l'occasione di citare la sua storia personale e di promuovere il rispetto e la difesa della Chiesa a cui apparteneva il suo amico missionario che continuò a chiamare Viggì”.

da “Viggì e Al”, Harmatan, 2011



Note conclusive

Introduzione alla prima edizione 2011

Nella lunga storia della Chiesa attraverso i secoli ci sono innumerevoli esempi di opere, grandi e piccole, terminate forzatamente a causa di qualche fattore umano più o meno responsabile della chiusura di dette opere, dopo un periodo di successo e, perfino, anche di trionfo. Si pensi, come esempio pratico, alla terribile vicenda della Missione dei Gesuiti nelle Riduzioni dei nativi Guarani, del Paraguay, romanzata (ma su base storica) e così bene proiettato dal famoso film *"Mission"* (Roland Joffè, 1986). Oppure alla tragica soppressione e dispersione della Compagnia di Gesù nel 18° secolo. Questi sono esempi di grandi opere, ma la stessa dinamica di sentimenti umani, soprattutto per chi ha ideato e compiuto l'opera, si applica, sia pur in modo ridotto, al fallimento di progetti più piccoli.

Penso che si possa annoverare fra questi frangenti l'opera narrata da Ali Bah sul Centro Fede e Sviluppo di Lungi Mission, ideato, iniziato dal suo amico Viggì e successivamente disfatto per tanti motivi umani, dopo la sua assenza dalla scena. Ma in questo tema di bei progetti distrutti e persi vorrei introdurre un fattore che purtroppo è spesso trascurato, ma che in realtà è essenziale nel piano della storia della Salvezza. È il fattore Mistero.

Dio opera in modi misteriosi attraverso le vicende umane e soprattutto attraverso il dolore della Croce. Tenendo conto di questo fattore Mistero/Dolore, la realtà di tante tragedie, deve essere giudicata da noi cristiani con parametri totalmente diversi da quelli prettamente umani: la realtà dell'opera salvifica di Dio che sarà sempre compiuta, sia attraverso progetti umani che hanno successo come anche (e qui il mistero si sprofonda) attraverso (o nonostante) quelli che falliscono.

Questa realtà, di un bellissimo progetto fallito, è il sottofondo di questo racconto e viene ad illustrare il *"mistero profondo"* del nostro lavoro missionario che attraverso tante tergiversazioni, incomprensioni, fini secondi, a volte piccinerie, invidie, cortezza di vedute ed errori, incluse possibili cattiverie... nonostante tutto riuscirà, alla fine, a far trionfare la croce della Salvezza. Come si spiega tutto ciò? Non si spiega, è un Mistero. Ma accade tutti i giorni e in tutti i tempi della storia umana.

La realtà misteriosa è che, attraverso l'immolazione del missionario, Dio, nonostante tutto e contro tutti, *"farà trionfare la croce"* portatrice di Salvezza. La gloriosa/triste vicenda di Viggì, amara di tanti dolori, è un inno al lavoro missionario per il mistero della Salvezza. È sempre attraverso il dolore che Dio opera la Salvezza nel mondo.

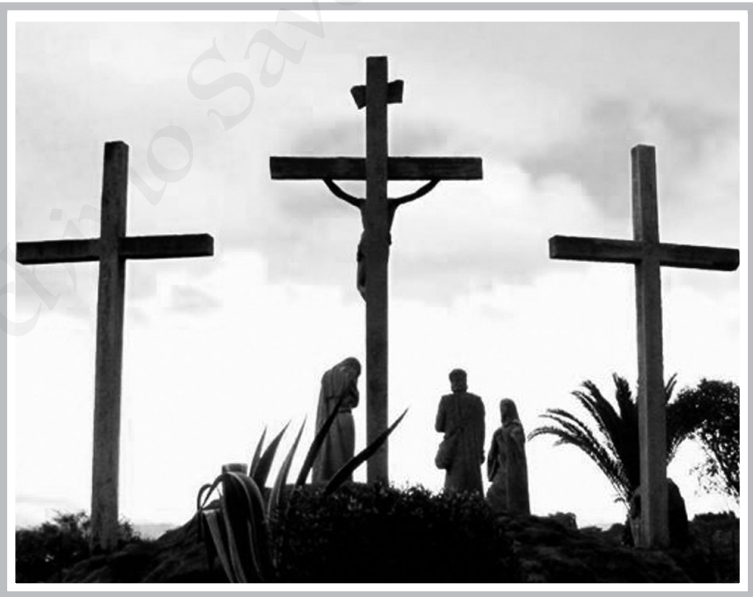
Con affetto di fratello
Fr. Victor Mosele, USA

Note su Ilya Association

Nella prima Edizione erano stati espressi con chiarezza gli scopi di quest'opera, le sue novità e perfino il disagio di un missionario che un tempo era stato un entusiasta propagandista della Missione. Come è cambiata la Missione, così pure i missionari sono cambiati. Optando per la missione di Israele, Viggì ha inteso passare il testimone ai sacerdoti autoctoni della diocesi di Makeni, che sono oggi più numerosi dei missionari esteri che sessant'anni fa furono inviati ad evangelizzarli.

La Missione Nuova si chiama semplicemente Chiesa, il popolo di Dio che a pieno titolo rivendica la Missione come la via normale di essere seguaci di Gesù di Nazareth, il Missionario che il Padre ha inviato a tutte le genti *"per fare del mondo una sola famiglia"*. (San Guido Maria Conforti, Fondatore dei Missionari Savertiani).

ILYA Associazione degli amici di Viggì



Cinque Stagioni nella Custodia di Terra Santa (2008/2013)

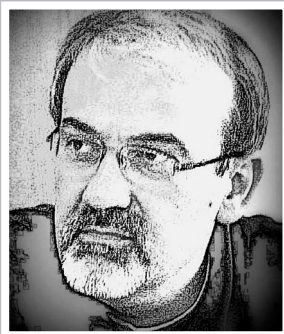


Nicosia, Ambasciata d'Italia a Cipro

Caro Padre Vito,
anche a nome di Caterina e Filippo, desidero ringraziarLa per l'amicizia e l'accoglienza di cui ci ha fatto dono fin dal nostro arrivo a Nicosia. La Sua presenza ci è stata di grande conforto negli inizi di una missione anche per noi impegnativa. La ringrazio inoltre per aver rappresentato al meglio, anche qui a Cipro, la grande tradizione missionaria italiana, che ci rende orgogliosi e ci rafforza nella Fede. La testimonianza di riconoscenza e affetto che emana dai disegni che i bambini Le hanno dedicato dice più di tante parole e speriamo che, con la riconoscenza e l'affetto che anche noi desideriamo esprimerLe, possa esserLe di sostegno nel tempo a venire. La accompagni il nostro saluto più affettuoso, con gli auguri di cuore per un completo ristabilimento. Noi l'aspetteremo sempre, anche in forma "privata". A presto.

Guido, Caterina e Filippo Cerboni

...Non dimenticare la Terra Santa e la Custodia, che ti devono molto. In questi 5 anni di servizio, sei stato sempre "al fronte". Il Santo Sepolcro di Gerusalemme, Tiberiade, Nazareth e Cipro, dove le necessità e i problemi erano evidenti. Ti ringrazio per questa disponibilità e per il servizio che con competenza e passione hai dato. Sei stato nel cuore della Missione, non solo perché eri in Terra Santa, ma anche nelle situazioni dove la testimonianza semplice della Parola e l'annuncio a tutte le genti era il cuore del servizio da compiere. La tua esperienza missionaria passata, in questo, ti/ ci è stata di grande aiuto. Ti auguro ogni bene, un recupero della salute e la serenità per il tuo prossimo futuro. Ti abbraccio.



Fr. Pierbattista Pizzaballa, Ofm Custode di Terra Santa



Carissimo Padre Vito,

Grazie per il suo messaggio. Le auguro una buona continuazione della missione e ora una buona convalescenza. È stato per me e per la mia Chiesa un piacere e una grande occasione incontrare e conoscere un missionario come lei: spirito di apertura, di dialogo, di paternità pastorale e di accoglienza.

Quello che ho osservato è la sua attenzione ai fatti, agli eventi e soprattutto alle persone, insieme a una visione di rispetto e di valorizzazione che dà alla terra dove lei si trova. Restiamo uniti in preghiera nello Spirito Santo che ci unisce tutti quanti nell'amore del Padre.

+Youssef Soueif, Arcivescovo di Cipro dei Maroniti

Selamat

Un grazie e un saluto

Vi scrivo da Roma, dove sono arrivato con due mesi di anticipo al termine dei cinque anni di Missione in Terra Santa. Devo curarmi da una seria infezione ai polmoni. Nella Custodia non ho mai avuto un posto fisso. Sono stato inviato dal Custode a fare da jolly in quei posti dove lui aveva ritenuto ci fosse bisogno di un volontario capace di smorzare tensioni di carattere pastorale o comunitario. Arrivato a Gerusalemme nel novembre del 2008, come pellegrino in cerca della Missione di Gesù di Nazaret nella Galilea delle Genti, prima di andarci il Custode mi chiedeva un anno di servizio nella Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, proprio là dove la Missione era cominciata con l'annuncio della Resurrezione da parte di Maria di Magdala agli Apostoli "asserragliati nel cenacolo per paura dei Giudei".

Nel settembre del 2009 raggiungevo finalmente Tiberiade per sostituire il francescano Padre Stefano De Luca di Castellana, figlio di un mio amico d'infanzia, che non aveva ancora iniziato a fare il parroco per seri motivi di salute. Vi rimasi con un fratello non sacerdote al servizio di più di un centinaio di migranti cattolici asiatici, africani e latino-americani, ma anche per un tentativo di dialogo ecumenico con le altre chiese cristiane e l'approccio rispettoso e solidale con la popolazione ebraica della regione, maggioritaria nel-

la terza città santa degli Ebrei. Nel luglio 2010 la Custodia decise di offrire quella parrocchia, assieme alle altre opere francescane di assistenza ai pellegrini, ad un'altra istituzione, i Carismatici di San Giovanni Battista. Così al jolly fu richiesto di passare dalla parrocchia del Lago alla Basilica dell'Annunziata di Nazareth per prendersi cura dei pellegrini come Confessore e come direttore spirituale di alcune comunità religiose della città di Maria, predicando loro alcuni ritiri mensili e aiutando il parroco della Basilica nel ministero del sacramento del Battesimo per i cattolici di lingua inglese. Mi chiesero successivamente di insegnare la lingua Italiana ad alcuni giovani arabi che dovevano andare a studiare in Italia, nonché ai Volontari Shalom Brasiliani che prestavano servizio nella Basilica.

Mi stavo abituando a fare la guida a qualche gruppo di pellegrini di lingua italiana o inglese che non avevano un accompagnatore... quando il Custode mi pregò ancora di un favore. Voleva che andassi nell'isola di Cipro. Lui sapeva perché. Mi diede il permesso di andare prima negli USA per trascorrere una dozzina di giorni al capezzale di un vecchio amico di missione che stava morendo di una rara malattia incurabile. "Ci siamo edificati a vicenda" scrissero i miei confratelli che mi ospitarono a Franklin. Poiché il tempo di stare in Terra Santa sarebbe scaduto in agosto 2012, dovetti chiedere alla Direzione Generale del mio Istituto un'estensione del permesso per servire la Custodia di un altro anno, come il Custode desiderava.

Il tempo per rifare le valigie. Il 26 gennaio del 2012 ero a Cipro. Me ne innamorai immediatamente. Da quello stesso giorno misi a disposizione della nuova parrocchia la mia esperienza missionaria, dedicandomi all'accoglienza dei migranti arrivati dai vari continenti, al servizio liturgico nella

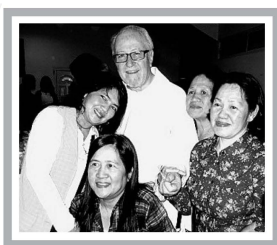
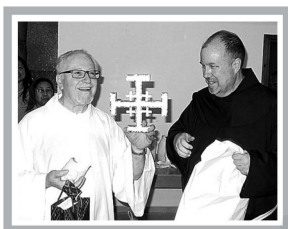
parrocchia e nella comunità dei Francescani, a preparare un abbondante materiale fotografico per il nuovo Web della parrocchia, articoli e interviste per emittenti italiane nonché la pubblicazione di un libro sulla realtà della Parrocchia Holy Cross di Nicosia. Nell'Avvento del 2012 iniziavo un Oratorio per i fanciulli e per gli adolescenti, assecondando il desiderio delle loro famiglie. Se ne entusiasmarono subito sia i genitori che i loro figli... che forse avevano visto in me il nonno lasciato nei loro paesi di origine.

Una malattia ai polmoni e la scoperta di noduli nelle sue adiacenze che assomigliavano a quelli della tubercolosi, mi costringevano al ricovero presso l'Ospedale Governativo di Nicosia. La risonanza magnetica, una biopsia e varie endoscopie oltre ad una lunga serie di analisi mi provarono per più di un mese. Andai però avanti col mio lavoro malgrado qualche problema nella respirazione. A febbraio portai la mia cartella medica a Parma per un eventuale trattamento pneumalogico in Italia al termine del mio servizio alla Custodia di Terra Santa. Intanto l'Oratorio iniziava la sua seconda sezione nella Quaresima 2013. I sintomi di una nuova pressione dolorosa sui polmoni mi costringevano a iniziare una nuova cura intensiva prima che iniziassero le celebrazioni pasquali. Non volevo mancare ai miei doveri pastorali in un periodo liturgico tanto importante. A volte mi sentivo soffocare dai catarrhi e dai muchi ad ogni conato di tosse. Il Signore mi aiutò ad evitare le crisi nei momenti più impegnativi delle liturgie da me presiedute.

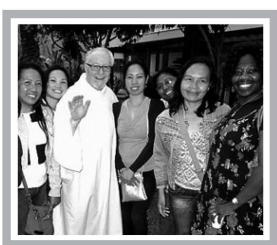
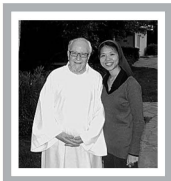
Due settimane dopo la Pasqua Ortodossa, i medici mi consigliarono di tornare in Italia e di concludere con due mesi d'anticipo i cinque anni di servizio alla Custodia. Il farewell e i saluti dei parrocchiani della Holy Cross sono stati commoventi e mi hanno molto provato. I fedeli non voleva-

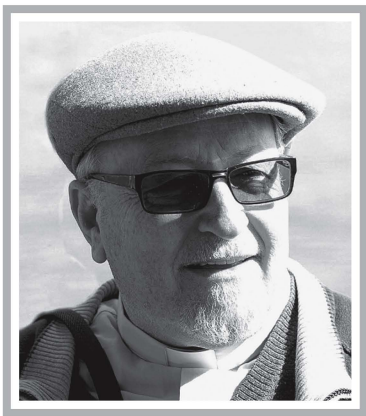
no rassegnarsi alla mia partenza. Il Custode e alcuni parrocchiani mi hanno scritto messaggi molto belli. Anche i bambini mi hanno dedicato i loro disegni. Ed ora sono qui a Roma per celebrare la Pentecoste assieme a centinaia di migliaia di carismatici che domani riempiranno Piazza San Pietro. Lunedì sarò a Parma dove i Saveriani hanno la Casa Madre. Mi hanno già preparato una camera e vedranno con i medici come mettermi in sesto. Sono sereno. Siatelo anche voi. Good bye.

Roma, 17 maggio 2013



*Selamat, un saluto
e un grazie*





Vito Gabriele Scagliuso, missionario saveriano di Castellana Grotte (Ba). Dopo aver lavorato in Indonesia, in Sierra Leone e nella formazione dei futuri missionari, dal 1997 ha operato in Italia come Animatore dei Seminari Diocesani e di esperienze missionarie nel mondo per conto della Pontificia Unione Missionaria.

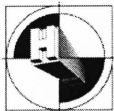
ILYA
I Love You Association
COLLEZIONE PRIVATA
scagliusovito@gmail.com

Fotografie:

Archivio dei Missionari Saveriani e dell'Autore

Progetto Grafico - Editoriale:

Elisabetta Savarese



I Edizione Maggio 2011 - AL Hakim - Nazareth
II Edizione Marzo 2016 - Litopress - (Pr)
III Edizione aggiornata - Giugno 2020 - Litopress - (Pr)